

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXV n. 207

marzo-aprile 2016

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Divina misericordia. Si realizza il sogno san Giovanni Paolo II	1
Don Ernest Simoni: dai lavori forzati all'incontro con Francesco	2
Campane a morto. La Cattolica di Lovanio suona "Imagine"	3
Buona stampa e libri per la santità	3
Politica internazionale	
Slovacchia: «Un continente smarrito può rinascere dalla protezione della persona umana»	4
Belgio: venduto all'islam in cambio di petrolio	5-6
Nigeria: uccisi 600 insegnanti	6
11 milioni di sterline per propagare l'islam	7
Boualem Sansal: "L'Europa implora il boia islamista"	8
Intervista a Rémi Brague su islam ed Europa	9
Magdi Cristiano Allam: l'islam «buono» non c'è	10
Iraq: monastero ortodosso circondato dall'Isis	11
Cina: «L'assalto al cielo» di Xi Jinping	12
Non è un'economia di mercato	13
Le nazioni più felici non sempre sono giuste	14
Cina-Africa, legame in crisi. E l'India può approfittarne	15-16
Uno sguardo al nostro tempo	
North Carolina: Springsteen cancella lo show contro la legge anti trans-gender	16
Non è solo guerra sui bagni pubblici	17
Gender: convegno di Scienza&Vita	18
«Uno di noi». L'Europa ci riprova. Intervista all'avv. Giuseppe Mazzotta	19
Persecuzione fiscale: si va verso un socialismo reale hi-tech	20
Si rinnova la presidenza di Scienza & Vita di Pisa e Livorno	21
Vittorio Sgarbi racconta il salvataggio della cattedrale di Noto	22-23
Cinema Agnus Dei: le violenze dei soldati russi sulle benedettine polacche	23
Libri	
Claudio Risè, <i>Sazi da morire</i> . Un'anticipazione	24-25
Lodovico Festa, <i>La provvidenza rossa</i>	25
Ugo Finetti, <i>Botteghe oscure. Il Pci di Berlinguer e Napolitano</i>	26
In memoriam:	
Camillo Langone ricorda Gianroberto Casalegno (1954-2016)	26
Giovanni Bensi (1939-2016): la Russia raccontata con passione, distacco e senso critico	27

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

«Si sta realizzando il sogno di Wojtyla»

STEFANIA CAREDDU

La misericordia è davvero «un antidoto alla paura». E «per la prima volta diventa parola d'ordine: in questi mesi di Giubileo, con papa Francesco che per il secondo anno ha consegnato la "Misericordia" e ha invitato i fedeli a pregare la coroncina, non solo la misericordia viene predicata, celebrata, invocata nelle nostre chiese e dai pulpiti, ma ciò che è bello è che questo annuncio si è trapiantato tra i laici e tra i consacrati». È la testimonianza di monsignor Jozef Bart, il rettore della chiesa di Santo Spirito in Sassia che dal 1994 è il centro di spiritualità della Divina Misericordia, meta di pellegrini che si ritrovano, alle tre del pomeriggio, per recitare la coroncina ispirata da Gesù a santa Faustina Kowalska. E che, in occasione del Giubileo dedicato a quanti aderiscono alla spiritualità della Divina Misericordia, ha aperto le sue porte, anche di notte, per l'adorazione, le catechesi, le confessioni e le celebrazioni (oggi pomeriggio sarà il cardinale Agostino

Vallini, vicario del Papa per la diocesi di Roma, a presiedere la solenne Ora della misericordia).

Con la diffusione della coroncina, «che è diventata una preghiera quotidiana, si realizza il sogno di Giovanni Paolo II che voleva che da questa Chiesa, situata nel cuore del cristianesimo, si innalzasse il grido alla Divina Misericordia», afferma il sacerdote polacco. «Attraverso gli incontri mensili, l'accesso più ardente alla spiritualità di santa Faustina, le catechesi che papa Francesco tiene alle udienze giubilari e del mercoledì, la gente comincia a comprendere questo grande attributo di Dio e si sforza di rispondere al mistero della misericordia con la vita quotidiana», osserva Bart per il quale «si intravede in questo Anno Santo una nuova luce». Si inizia cioè «a vivere non nel terrore, nella paura, perché prevale la fiducia nella Divina Misericordia che rende il nostro mondo più umano, più civile».

Secondo il rettore del Santuario, infatti, «la misericordia ha una forza rigenerante che aiuta a guardare ai fratelli in modo nuovo e ci rende responsabili della salvezza degli altri, al di là della fede a cui appartengono». «Di misericordia – rileva – si parla, si riflette, se ne discute in famiglia, sui posti di lavoro, per la strada. In questo terzo millennio, dove si sente salire il grido della sofferenza dei malati, degli abbandonati, dei migranti, di chi non ha casa, di chi è morto in mare, di chi ha smarrito il proprio cammino, le persone hanno capito all'improvviso che possono trovare un aiuto concreto». Ad esempio nella Confessione. «Visto il notevole afflusso – spiega Bart – molti sacerdoti, vescovi e perfino cardinali si sono resi disponibili per questo servizio, anche al mattino». Segno ulteriore del compiersi della profezia di san Giovanni Paolo II, «testimone speciale di questo Giubileo di coloro che aderiscono alla spiritualità della Divina Misericordia che non a caso – conclude il rettore – si celebra nella data in cui si ricorda la sua morte che, come undici anni fa, coincide con la vigilia della festa della Divina Misericordia da lui istituita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FESTA

Dalla richiesta fatta direttamente da Gesù alla decisione di Giovanni Paolo II nel 1992

Nel diario di santa Faustina Kowalska, al giorno 22 febbraio 1931, queste sono le parole pronunciate da Gesù che la suora annota: «La Mia immagine c'è già nella tua anima. Io desidero che vi sia una festa della Misericordia. Voglio che l'immagine, che dipingerai con il pennello, venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua; questa domenica deve essere la festa della Misericordia. Desidero che i sacerdoti annuncino la Mia grande Misericordia per le anime dei peccatori. Il peccatore non deve aver paura di avvicinarsi a Me». Negli anni successivi Gesù sarebbe tornato a fare questa richiesta in ben 14 apparizioni, specificando il modo di prepararla e di celebrarla come pure le grazie ad essa legate. Suor Faustina fu la prima a celebrare individualmente la festa, con il permesso del confessore. Il culto della Divina Misericordia nella prima domenica dopo Pasqua nel santuario di Cracovia-Lagiewniki era già presente nel 1944. Il cardinale Franciszek Macharski introdusse la festa nella diocesi di Cracovia nel 1985 e negli anni seguenti altri vescovi fecero lo stesso in diverse diocesi della Polonia. Giovanni Paolo II la istituì ufficialmente per tutta la Chiesa nel 1992. (Red.Cath.)

la STORIA

DAI LAVORI FORZATI ALL'INCONTRO CON FRANCESCO

Don Ernest Simoni, il prete che ha fatto piangere il Papa

DI ANDREA FAGIOLI

Si può partire da un numero per raccontare la storia di don Ernest Simoni, sacerdote albanese di quasi novant'anni. Il numero, però, non sono gli anni di età, ma quelli che si ricavano dividendo gli 11 mila 107 giorni di prigionia e di lavori forzati che don Ernest ha subito dalla notte di Natale del 1963, quando fu arrestato, alla caduta del regime comunista albanese alla fine del 1990. Ventotto anni durante i quali è stato torturato, ha spaccato pietre, ha lavorato in miniera a cinquanta metri sottoterra e ha pulito fogne. Ventotto anni in cui hanno provato in tutti i modi a fargli rinnegare la fede cristiana, ma non ci sono riusciti. Mentre lui è riuscito a celebrare la Messa di nascosto quasi tutti i giorni mettendo da parte briciole di pane e facendo fermentare alla meglio acini di uva. Ventotto anni durante i quali ha sempre perdonato tutti, anche coloro che per ben due volte lo hanno pure condannato a morte. Lo ripete ancora oggi: «Prego per gli aguzzini miei e di tutto il popolo albanese ogni giorno durante la Messa. Invoco su di loro la misericordia di Dio. Sono quelli che ne hanno certamente più bisogno. Quanto a me, non provo rancore e ho perdonato di cuore. Così spero che un giorno il Signore perdonerà anche me per i miei peccati». Questo è don Ernest, un eroe della fede la cui storia è raccontata in un bel libro di Mimmo Muolo, vaticanista di «Avvenire», *Don Ernest Simoni - Dai lavori forzati all'incontro con Francesco*, edito dalle Paoline (pp. 128, euro 12.50). L'incontro di cui si parla è quello avvenuto a Tirana, il 21 settembre 2014, quando

l'anziano prete, con la sua storia drammatica e l'instancabile zelo apostolico, fece piangere il Papa. Era la prima volta che Francesco mostrava in pubblico la sua commozione. Quel giorno di settembre anche Muolo era a Tirana. Ha visto l'abbraccio e le lacrime del Papa. Da lì è nata l'idea di questo libro che nei giorni scorsi è stato presentato a Firenze con la partecipazione, tra gli altri, dello storico e editorialista Romanello Cantini e della vaticanista di Tv2000 Cristiana Caricato, alla presenza dell'autore, del protagonista della storia e del cardinale Giuseppe Betori che, rompendo una consuetudine, è voluto intervenire per riconoscere a don Ernest una fondamentale testimonianza di fede in un'epoca come la nostra che è un'epoca di martiri ancor più di quella dei primi cristiani. A legare don Ernest alla Toscana ci sono elementi biografici che Muolo racconta all'inizio del volume. C'è un imprenditore fiorentino che costruì a Scutari il primo forno industriale per cuocere e vendere il pane al dettaglio e che assunse come apprendista il padre di don Ernest, Antonio. E quando i mutamenti politici lo costrinsero a tornare in Italia propose al

giovane albanese di andare con lui promettendogli anche una moglie. Ma la mamma di Antonio, ovvero la nonna di don Ernest, pose al figlio una drammatica alternativa: «Se decidi di andartene a Firenze io mi farò trovare

all'imboccatura del ponte, sulla strada della partenza, e mi butterò di sotto». Antonio non partì. Sarebbe però partito per Firenze, molti anni dopo, un altro Antonio, un nipote, che ora gestisce il «Caffè Decò» in Piazza della Libertà, un locale con tanto di piccolo teatro che ha potuto ospitare la presentazione del libro sullo zio prete. Ed è proprio per incontrare i parenti che don Ernest capita spesso a Firenze. Ma a parte le note biografiche, il libro di Muolo racconta bene, con il piglio

Presentato a Firenze il libro di Mimmo Muolo, vaticanista di «Avvenire», sul sacerdote albanese sopravvissuto a due condanne a morte e alla persecuzione del regime comunista. Ha subito quasi trent'anni di torture e di carcere, ma ha sempre perdonato i suoi aguzzini

giornalistico, il dramma dell'unico sacerdote, ancora vivente, testimone della persecuzione comunista e un regime di cui troppo spesso ci è sfuggita la durata e la crudeltà. L'unico che realmente ha imposto l'ateismo di stato. Un Paese che l'autore del libro definisce un «grande lager». Attenzione però - avverte nella prefazione l'arcivescovo di Scutari e presidente della Conferenza episcopale albanese, Angelo Massafra - che la storia dei credenti perseguitati, dei martiri del regime, rischia di cadere nell'oblio a causa del secolarismo che si sta diffondendo anche nella società albanese. Eppure, secondo stime ancora incomplete, in Albania furono uccisi tre vescovi, sessanta sacerdoti, trenta religiosi francescani, tredici gesuiti, dieci seminaristi e otto suore, senza contare i laici. Ma don Ernest ci aiuta a non dimenticare e questo libro, per dirla con le parole del suo autore, «intende rendere omaggio a quanti in cinquant'anni hanno subito le indicibili angherie del comunismo e soprattutto a quelli che hanno subito il martirio a causa della loro fede in Cristo».

**SU WWW.TOSCANAOGGI.IT
L'INTERVISTA VIDEO A MIMMO MUOLO,
AUTORE DEL LIBRO SU DON ERNEST SIMONI**

TOSCANA OGGI
24 aprile 2016

Campane a morto

La Cattolica di Lovanio suona "Imagine" dopo le stragi. E' l'addio a noi stessi per una finta pace

Il vento ha portato in tutta Europa le note di "Imagine" di John Lennon suonate dalle campane dell'Università Cattolica di Lovanio. Per chi suona il campanaro? Probabil-

DI ANTONIO GURRADO

mente per chi ha visto "Mars Attacks!", film di Tim Burton in cui la terra era invasa da alieni di inaudita crudeltà volta all'universale sterminio, coi quali era impossibile trattare: ci provava il presidente francese, illuso, finendo incenerito un attimo prima di firmare l'accordo di pace. Alla fine gli alieni venivano sconfitti soltanto dalla diffusione di musica, il cui suono causava l'esplosione delle loro enormi teste: significa forse che riusciremo ad avere la meglio sui terroristi solo quando ci accorgeremo che apparteniamo a una civiltà superiore - nell'estetica, nella sofisticazione, nella capacità di creare del bello fine a se stesso - insomma, che apparteniamo a una civiltà musicale. Per questo suona "Imagine" il pianista davanti al Bataclan, suona "Imagine" il violoncellista di Place de la Bourse a Bruxelles, allora si adegua e suona "Imagine" anche il campanaro dell'Università Cattolica di Lovanio, affidando al vento questo messaggio: "Imagine there's no heaven... and no religion too", "immagina che non ci sia il paradiso... né nessuna religione". Potendo ragionevolmente prenderlo per temporaneo portavoce dell'università (magari qualcuno accorrerà a smentirlo ma quel ch'è fatto è fatto), il campanaro sta cercando di dirci che per lui il verso fondamentale di "Imagine" è quello in cui si auspica che tutti gli uomini convivano pacificamente in un mondo unificato e che pertanto, allo scopo di conseguire questa pace prioritaria, un'istituzione cattolica dev'essere disposta a rinunciare a tutte le religioni compresa la propria. Tuttavia suonare "Imagine" solo per la musica o per un brandello di testo significa fare un torto a Lennon, paroliere attentissimo e capace, in "I Am The Walrus", di rendere coerente la compresenza di trichechi, corn flakes, mutande e Humpty Dumpty.

Quindi bisogna ragionare: scrivendo "Imagine" Lennon ha messo in stretta correlazione l'eliminazione della proprietà privata, necessaria all'instaurazione della fratellanza universale; l'eliminazione dei confini nazionali, causa di ogni guerra; l'eliminazione di ogni fede, per permettere a tutti di vivere nella piena immanenza del presente pacificato e inselvatichito. Si tratta di una escalation simile a quella che c'è in "God", dove Lennon canta che "Dio è un concetto su cui misuriamo il nostro dolore" ed elenca tutti i culti più o meno istituzionali o spirituali in cui dichiara di non credere, dalla Bibbia ai Beatles stessi. Alla fine giura fede solo a se stesso e, contento lui, a Yoko Ono. Suonando "Imagine" non esplode la testa di nessuno, purtroppo, però abbandonandoci al motivo descritto dal rintocco delle campane ci dimentichiamo che, se adesso è facile immaginare un mondo senza nessuna religione, presto sarà ancora più facile immaginare un mondo con una religione sola; e non sarà la nostra.

il santo
del giorno

di Matteo Liut



**Giacomo
Duckett**

AVVENIRE 19-4-16

il santo
del giorno

di Matteo Liut



**Leonardo
Murialdo**

AVVENIRE 30-3-16

Lo stampatore martire «convertito» da un libro

Un solo libro, un volume per segnare il destino di un uomo: la storia del beato Giacomo Duckett, martire inglese del XVII secolo, invita a riflettere sull'importanza che in ogni tempo hanno rivestito e continuano ad avere i mezzi di comunicazione per la vita della Chiesa. Era nato protestante, anglicano, nel nord dell'Inghilterra, a Gilfortrigs nel Westmorland, e da giovane divenne apprendista stampatore a Londra. Sul lavoro gli capitò tra le mani il libro "Il fondamento della religione cattolica": in quelle pagine trovò una luce che lo spinse a scegliere il cattolicesimo. Una scelta che gli costò per due volte la prigione: a uscire lo aiutò il suo datore di lavoro. Poi entrò nella Chiesa cattolica e sposò una vedova, ma dei 12 anni di matrimonio 9 li passò in carcere perché si era fatto promotore della diffusione della stampa cattolica. Alla fine fu condannato a morte e impiccato nel 1602.

Altri santi. San Geroldo, eremita (X sec.); sant'Emma di Sassonia, vedova (XI sec.). **Letture.** At 11,19-26; Sal 86; Gv 10,22-30. **Ambrosiano.** At 10,1-23a; Sal 87; Gv 6,60-69.

Vedere, discernere e agire per i bisognosi

Vedere, discernere, agire: è questa dinamica che ha permesso nei secoli alla fede di rispondere alle attese di ogni tempo, scendendo in profondità nella vita delle persone. Tra i testimoni che hanno vissuto questo "metodo" ci fu anche san Leonardo Murialdo, che nella Torino dell'800 seppe discernere le necessità più urgenti: l'accompagnamento dei giovani e degli operai. Nato nel 1828, venne ordinato prete nel 1851 e per 14 anni lavorò per i giovani nell'oratorio di San Luigi a Porta Nuova. Nel 1867 fondò la confraternita laicale di San Giuseppe per aiutare i ragazzi poveri e abbandonati. Quattro anni dopo diede vita all'Unione operai cattolici. Fu il fondatore anche dell'Associazione della Buona stampa e tra gli ideatori del giornale "La voce dell'operaio". Osservatore delle numerose opere caritative che stavano sorgendo in quegli anni, morì nel 1900.

Altri santi. San Secondo di Asti, martire (I-II sec.); beato Ludovico da Casoria, religioso (1814-1885).

Letture. At 3,1-10; Sal 104; Lc 24,13-35.

Ambrosiano. At 5,12-21a; Sal 33; Rm 6,3-11; Lc 24,13-35.

IL FOGLIO
24-3-16

Il protagonista

«Un continente smarrito può rinascere dalla protezione della persona umana»

«La cultura della vita deve prevalere, se vogliamo salvare l'anima dell'Europa oggi minacciata da correnti insidiose». È una convinzione profonda quella dello slovacco Jan Figel, già commissario Ue all'Istruzione nel governo Barroso e presidente in patria del Movimento dei cristiano-democratici (Kdh). Una delle voci dell'Est più ascoltate giunte al forum di Parigi.

Qual è il vero senso di quest'evento?

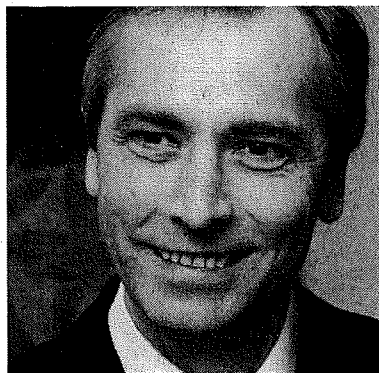
«Risvegliare le coscienze pubbliche e organizzare una rete che ci possa permettere di costruire un'Europa più umana, cioè più solidale con i più vulnerabili, i nascituri. La protezione della vita dovrebbe restare il primo dovere, trattandosi del primo diritto dell'uomo. L'Europa non può schivare questa priorità se vuol essere davvero ciò che è chiamata a divenire, ovvero la prima comunità di valori del XXI secolo».

Ma in questo clima è possibile trovare un'alleanza forte fra Est ed Ovest?

«Oggi occorre scegliere fra un'Europa come autentica comunità e un'Europa come semplice ricettacolo di *trader* e di burocrati. Fare comunità significa essere assieme, non semplicemente vivere accanto. Come aveva detto Giovanni Paolo II, l'Europa deve respirare con i suoi due polmoni, orientale e occidentale. Dopo un secolo tragico di guerre e olocausti, questi due polmoni devono permettere di costruire, attorno al valore della vita, l'epoca di un'Europa dell'umanità e della solidarietà. Siamo tutti responsabili, e l'unico inizio possibile dell'umanità è proprio la protezione della vita».

Cosa pensa della scelta di Parigi per questo primo forum?

«Il modo migliore per sconfiggere i fanatismi che hanno appena fune-



Il politico slovacco Jan Figel

Jan Figel

**Il leader cristiano-democratico slovacco:
«I germi dell'odio e del fanatismo si contrastano intervenendo sulla cultura in cui proliferano»**

stato Parigi consiste nell'eliminare lo spazio in cui tali fanatismi proliferano, ripristinando la maturità civica, l'educazione e l'umanità. Sono convinto che iniziative come "Uno di noi" possono contribuire a costruire condizioni diverse del vivere assieme a Parigi, in Francia, in Europa, respingendo i germi del fanatismo e dell'odio».

Pensa ci sia il rischio reale che l'utero in affitto venga legalizzato in Europa?

«C'è oggi chi tende a pensare che l'uomo possa divenire un oggetto, una merce. L'utero in affitto è un business che s'inserisce in questa corrente pericolo-

sa, come nel caso della deriva industriale – per così dire – presa dall'aborto. Se vogliamo un avvenire per i nostri figli e le nostre nazioni dobbiamo essere pronti talvolta anche a sacrifici, senza scivolare nelle derive della mercificazione della vita in nome di un presunto diritto al figlio. Perché in realtà questa nuova forma di consumismo è destinato a consumare il nostro futuro».

Un divieto della maternità surrogata in Europa le pare un obiettivo realistico?

«È un obiettivo positivo e costruttivo per l'umanità in Europa e nel mondo. Lo sostengo con forza, anche se mi rendo conto delle difficoltà presenti».

In Europa spirano venti contrari...

«È vero, ma gli obiettivi più difficili sono spesso i più ispirati e decisivi. È il caso della protezione della dignità umana, che riguarda tutti, come uomini e cittadini. Battermi contro la maternità surrogata significa rinunciare a forme parziali e ingannevoli di solidarietà per abbracciarne una ben più ampia e profonda che riguarda l'intera umanità. Nella battaglia sull'utero in affitto, come sulle altre questioni discusse qui a Parigi, l'Europa deve apprendere dagli errori del passato con le sue derive nefaste».

Come bisogna procedere ora?

«Abbiamo bisogno di agire sul piano legislativo, ma oggi è probabilmente più facile avanzare innanzitutto a livello dei singoli Stati. A questo proposito nell'Europa centrale e orientale scorgo margini reali d'apertura per condurre una simile battaglia. Nel mio Paese il dibattito sta partendo. Ma i politici hanno bisogno del sostegno di movimenti civici e d'opinione, come "Uno di noi". Anche per questo, ci siamo riuniti a Parigi».

Daniele Zappalà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 3-3-16

Petrolio in cambio di islam

Così il Belgio se è «venduto»

Mercoledì 23 marzo 2016 | il Giornale

Nel 1974 re Baldovino inserì la religione islamica nelle scuole. Cercava rifornimenti dall'Arabia Saudita. Che ora finanzia moschee trasformate in nidi dell'integralismo

Pubblichiamo, per gentile concessione de «Il Foglio», l'articolo di Giulio Meotti uscito ieri sul quotidiano, con una tempestività quasi profetica. Il racconto di come l'islam integralista sia penetrato nel cuore della capitale belga suona ancora più inquietante ora che i terroristi hanno colpito a morte Bruxelles.

L'analisi

di **Giulio Meotti**

«**B**ruksellistan». «Belgiestan». «Molenbeekistan». Si sprecano ormai le definizioni per indicare la trasformazione di quel paese fatto di caffè, di teatri, di circoli municipali, di *carillon*, nella base delle stragi di Parigi del 13 novembre. Per usare il titolo del libro di Felice Dassetto, sociologo dell'Università cattolica di Lovanio, è «L'iris et le croissant» (il giaggiolo, il simbolo di Bruxelles, e la mezzaluna islamica). «Le antiche città del Belgio sono state le culle dell'arte e della cultura cristiana», ha scritto l'*Economist* qualche numero fa. «Ma così come il ruolo del cristianesimo è scemato, un nuovo credo, l'islam, sta guadagnando importanza».

Come rivela un recente sondaggio del Centre Interdisciplinaire d'Etude des Religions et de la Laïcité, nella capitale dell'Unione europea i cattolici praticanti sono scesi al dodici per cento della popolazione, mentre il diciannove per cento sono musulmani praticanti. Succede allora che la città di Maaseik, resa famosa da Jan Van Eyck con la sua Adorazione dell'agnello mistico, sia diventata celebre per il reclutamento di jihadisti dell'Isis. Come ha fatto Molenbeek, la «Piccola Manchester» che il sindaco socialista Philippe Moureaux definiva orgoglioso «laboratorio socio-multiculturale», a diventare il quartier generale del jihad europeo da Atocha al Bataclan, il «carrefour de l'islamisme», il crocevia dell'odio islamista in Europa, come lo definisce *Libération*? Nel 1974, il governo belga riconobbe ufficialmente la religione islamica. Fu il primo paese europeo. Il risultato immediato, nel 1975, fu l'inseri-

mento della religione islamica nel curriculum scolastico. «Fu una decisione del re belga Baldovino», dice al *Foglio* Michael Privot, massimo islamologo belga e direttore dell'Enar, l'European Network Against Racism. Baldovino, il «re triste», cattolico e austero, aveva stabilito buoni legami con la monarchia saudita e il re Faisal. Questo riconoscimento avvenne nel mezzo della crisi petrolifera, perché il Belgio cercava rifornimenti dall'Arabia Saudita. Nel 1974, i musulmani in Belgio erano alla prima generazione, lavoravano nelle miniere e volevano spazi per pregare nelle moschee. Allora non c'era autorità religiosa in Belgio. Il re Baldovino offrì ai sauditi il Pavillon du Cinquantenaire con un affitto della durata di 99 anni. L'edificio sorge a duecento metri dal Palazzo Schuman e dal quartier generale dell'Unione europea; l'Arabia Saudita lo trasformò nella Grande Moschea del Cinquecentenario, diventando l'autorità islamica *de facto* del Belgio. Alla fine degli anni Novanta è nata una autorità formale, l'Esecutivo dei Musulmani in Belgio, che si occupa degli

REGALO DEGLI SCEICCHI
A Molenbeek arriva ogni da Riad anno un milione per i centri di preghiera

aspetti materiali, ma non degli aspetti teologici. Questo spazio è rimasto occupato dalla Grande Moschea sotto guida saudita».

Tre anni fa, documenti di *WikiLeaks* hanno rivelato tensioni fra il Belgio e l'Arabia Saudita. Bruxelles era molto preoccupata per il fondamentalismo islamico diffuso dalla Grande Moschea. Le autorità belghe ottennero così la testa del direttore, Khalid Alabri, un diplomatico saudita. Una scelta, quella fatta dal Belgio quarant'anni fa, criticata oggi anche dal ministro francofono belga Rachid Madrane, musulmano, che al giornale *La Libre* ha detto: «Il peccato originale del Belgio consiste nell'aver consegnato le chiavi dell'islam nel 1973 all'Arabia Saudita per assicurarci l'approvvigionamento energetico». Sono tante le propaggine saudite a Bruxelles. Il centro Imam al Bukhari coordina le attività culturali pro-saudite in Belgio, mentre il Centro islamico e culturale del Belgio (Cicb) è diventato la sede europea della Lega musulmana mondiale. L'obiettivo del Cicb è quello di «rafforzare la vita spirituale dei musulmani che vivono in Belgio», aprendo moschee e scuole coraniche. Ma il Cicb, per fare qualche esempio, consiglia alle donne di consultare soltanto ginecologi femmine, scoraggia i giovani musulmani dal

vendere birra e raccomanda ai musulmani di abbassare lo sguardo in presenza di una bella donna. Sermone al Cicb chiamano Bruxelles «capitale dei kuffar» (infedeli).

Il patto col Belgio rientra in un più vasto progetto globale: dal 1979, le autorità saudite hanno speso più di sessanta miliardi di euro nella diffusione nel mondo del wahabismo, una visione dell'islam che si basa sul monoteismo assoluto (tawhid), il divieto di innovazioni (bid'ah), il rigetto di tutto ciò che non è musulmano, la scomunica dei «miscredenti» (takfir) e la lotta armata (jihad). L'Arabia Saudita dona ogni anno un milione di euro alle venti moschee di Molenbeek per il loro rinnovamento e manutenzione. Alla Grande Moschea di Bruxelles, dono del re belga ai sauditi, si sono formati imam come Rachid Haddach, uno dei più popolari predicatori salafiti oggi a Bruxelles. Haddach gestisce la moschea Assouna di Anderlecht. Nelle sue tirate, Haddach spiega che i bambini musulmani in Belgio, anziché andare alla scuola materna, dovrebbero stare a casa fino all'età di sei anni in modo da non essere contaminati da un ambiente non islamico. La musica? «Faresti meglio a leg-

(SEQUEL)

gere il Corano». Il burqa? «Halal» (consentito). E gli uomini devono farsi crescere la barba. Lo ha detto il Profeta. Così, mentre la Turchia si sforzava di portare avanti una opera di educazione religiosa non estremista, gli imam del Marocco, da cui veniva la maggioranza dei musulmani del Belgio (i futuri Salah Abdeslam), venivano egemonizzati dai sauditi con il loro approccio salafita e wahabita, lo stesso cui oggi si ispira lo Stato Islamico (non a caso l'Arabia Saudita è il primo paese per reclutamenti dell'Isis).

Nel 1978, la Grande Moschea di Bruxelles venne aperta al pubblico dopo un lungo

LIBRI GRATIS

I sauditi distribuiscono tonnellate di testi in cui si esalta la lotta armata

restauro a spese dell'Arabia Saudita, in presenza del re Khaled Abdulaziz Al Saud e del monarca Baldovino. E nel 1983, con la firma di André Bertouille, ministro dell'Istruzione, un regio decreto approvò anche le operazioni della Lega Islamica Mondiale a Bruxelles, che secondo Felice Dassetto serve a trasformare l'Arabia Saudita nel «polo egemone di tutto il mondo musulmano». «L'impatto dell'Arabia Saudita, attraverso la Grande Moschea, è stato forte, diffondendo tonnellate di libri gratuitamente in tutte le lingue per le moschee e le altre organizzazioni islamiche, copie del Corano», continua al *Foglio* Michael Privot. Libri che glorificano il jihad o dottamente spiegano che la moglie deve obbedire al marito «quando la invita a condividere il suo letto». «L'Arabia Saudita ha offerto numerosi contributi alla

seconda e terza generazione di giovani musulmani disposti ad andare alla Mecca e Medina per imparare le scienze islamiche», dice Privot. «Oggi, a Bruxelles, il 95 per cento dell'offerta di corsi sull'islam è gestito da giovani predicatori formati in Arabia Saudita. I predicatori sauditi hanno anche tenuto centinaia di conferenze in tutto il Belgio e quindi hanno avuto un impatto fondamentale sulla comprensione dell'islam da parte delle nuove generazioni. In termini di diffusione della sua versione dell'islam, l'Arabia Saudita ha avuto una delle più potenti strutture politico-diplomatiche. E ne stiamo pagando il prezzo oggi». Paghiamo le conseguenze di quel ricatto suicida. Della trasformazione del giaggiolo in mezzaluna. E del Belgio che, anziché per la Madonna di Michelangelo a Bruges, ormai fa parlare di sé per Molenbeek, *pietà* *erre* della guerra santa islamica all'uomo qualunque europeo.

EDITORIALI

La soluzione finale islamista

In Nigeria uccisi 600 insegnanti. La violenza redentrice di massa

Boko Haram sembra avere una predilezione per gli insegnanti di geografia. Secondo un rapporto di Human Rights Watch, i docenti di geografia sono emersi come un obiettivo primario nella campagna di terrore islamista contro l'educazione occidentale in Nigeria, perché le loro lezioni contraddicono la convinzione di Boko Haram secondo cui la terra è piatta. Un totale di 600 insegnanti uccisi da Boko Haram dal 2009 a oggi, 19 mila hanno lasciato il lavoro a causa di minacce e attacchi. Il rapporto è uscito in concomitanza con l'anniversario del rapimento delle oltre 200 studentesse dalla città di Chibok, spesso trasformate in bombe umane. In totale, circa 952.029 bambini in età scolare sono stati costretti a lasciare le scuole. Numeri che fanno il paio con quelli usciti a febbraio e che arrivarono dalla ong Open Doors: 11.500

cristiani uccisi e 13 mila chiese distrutte o costrette a chiudere in Nigeria. Si ripete lo stesso copione ovunque l'islam radicale prenda piede, dalla valle di Ninive sotto lo Stato islamico, che riscrive i libri e usa gli studenti come kamikaze, all'Afghanistan in cui i talebani gasano le bambine che studiano. E' una palinogenesi totalitaria che ricorda Pol Pot: i khmer rossi vietarono persino il possesso degli occhiali da vista. Riprogrammarono anche il linguaggio, cancellando parole come "privato" e "libero". Anche allora scuole e chiese furono colpite per prime, in una soluzione finale, una concezione redentrice della violenza di massa che deve non solo cambiare, ma rigenerare la storia. Si annientano la tradizione passata e la cultura per rigenerare il popolo corrotto. Ieri in nome del dio comunista, oggi di Allah.

IL FOGLIO

IL PATTO DEL MOLENBEEKISTAN

Così il Belgio accettò il ricatto suicida dell'Arabia Saudita: grigio in cambio di islam. E il re Baldovino siglò la trasformazione del "laboratorio multiculturale" nel rido del jihad.



IL FOGLIO

13-4-16

DONATE 11 MILIONI DI STERLINE NEL 2015 PER PROPAGARE L'ISLAM

Così il Qatar ha comprato la cattedra di Oxford a Tariq Ramadan

Il Foglio, 22 aprile 2016

Roma. Tariq Ramadan lo aveva già confermato due anni fa in una intervista a Libération: «Certamente il Qatar ha sostenuto la mia cattedra, ma la sua gestione è sotto l'autorità esclusiva di Oxford». Adesso arriva l'inchiesta monstre del Monde, dal titolo «Tariq Ramadan: la sfinge», in cui si scopre quanto è costata al Qatar la cattedra su cui siede oggi il più celebre intellettuale islamico d'Europa e che gli è valsa, fra le altre cose, la nomina a «consigliere religioso» del premier inglese David Cameron. Il Monde punta i riflettori su Ramadan perché da mesi sta incontrando difficoltà nel suo paese d'adozione, la Francia (Ramadan è cittadino svizzero). A Béziers, Orléans e Argenteuil non gli è stato permesso di parlare pubblicamente. Alcune settimane fa Alain Juppé, sindaco di Bordeaux, lo ha definito «persona non grata», chiudendogli le porte. Non c'è università francese che gli consenta ormai di prendere la parola. L'accusa rivolta a Ramadan è quella di «ambiguità». E basta leggere il suo ultimo intervento su Politico Europe per capire fino a che punto arrivi il suo doppio linguaggio. Nel saggio, Ramadan spiega che le stragi di Parigi e Bruxelles sono la conseguenza diretta della nostra politica in medio oriente (l'Isis ringrazia). Intellettuale che ha scritto quasi trenta libri, sposato a una bretonne cattolica di nome Isabelle che si è convertita all'islam e ha preso il nome di Iman, Ramadan vive in una casa molto british vi-

cino allo stadio di Wembley, a Londra, ma trascorre la maggior parte del suo tempo nelle periferie delle città francesi, accolto come un eroe da famiglie popolari, da giovani ragazze che indossano il chador su uno sfondo di trucco, disoccupati, studenti, proprietari di piccole imprese spesso barbuti. Alcuni hanno letto i suoi libri. Altri hanno appreso dalle sue videocassette. C'è chi lo paragona all'amabile Mohammed Ben Abbas, il leader della Fratellanza musulmana che Michel Houellebecq immagina presidente francese in «Sottomissione». Da

quando Ramadan ha annunciato di volere la nazionalità francese, le autorità di Parigi hanno messo in discussione le sue possibili ambizioni politiche. Con la sua oratoria impeccabile e il suo carisma, Ramadan ha innegabilmente contribuito a una nuova asserzione islamista in una generazione di musulmani francesi ed europei. Ramadan è diventato «il simbolo della visibilità di un islam europeo», secondo le parole della sociologa franco-turca Nilufer Gole. Ramadan ha anche saputo portare qualcosa che non esisteva prima nelle uni-

versità europee, come a Friburgo: «Non esisteva una tradizione apologetica dell'islam nelle nostre università», ha detto Reinhard Schulze.

La consacrazione è arrivata nel 2009. L'Università di Oxford gli ha offerto la posizione sognata: professore universitario. Haoues Seniguer, docente a Sciences Po, sostiene al Monde che «Ramadan deve in parte la sua nomina al predicatore Youssef al Qaradawi», guru della Fratellanza musulmana con base in Qatar, che è anche membro del consiglio di amministrazione del Centro di studi islamici a Oxford. Per questo il premier Cameron ha subito pressioni dai governi di Egitto e Arabia Saudita - arcinemici della Fratellanza - secondo i quali Londra è «il centro delle attività della Fratellanza musulmana».

La monarchia qatariota, soltanto nel 2015, ha donato undici milioni di sterline per rinnovare il college di Oxford dove insegna Tariq Ramadan. E' stata la stessa Sheikh Moza, moglie dell'emiro al Thani, a inaugurare il magnifico edificio progettato da Zaha Hadid, compianta architetto. Un copione che neppure Edward Gibbon avrebbe immaginato, quando nel suo «Declino e caduta dell'impero romano», scritto nel 1776, aveva spiegato che se Carlo Martello fosse stato sconfitto a Poitiers, il Corano «oggi sarebbe insegnato nelle scuole di Oxford». C'è riuscito il fratello Tariq.

Giulio Meotti

Non solo petrolio: potenza da 2mila miliardi \$

REUTERS

L'Arabia prepara un maxi-fondo sovrano

L'Arabia Saudita punta a rendere la propria economia non dipendente principalmente dal petrolio nel giro di vent'anni. Il Public Investment Fund (Pif), sarà rafforzato e diversificato, con l'obiettivo di renderlo «il più grande fondo sovrano della Terra, con oltre 2mila miliardi di dollari in gestione». Almeno metà degli investimenti saranno all'estero, contro l'attuale 5%.

Il Sole 24 Ore
Domenica 3 Aprile 2016 - N. 91

“L'Europa implora il boia islamista”

Intervista al grande scrittore algerino Boualem Sansal, autore del romanzo “2084”. “Il terrorismo vuole accelerare la caduta di una Europa vecchia, stanca, spaventata, che non agisce ma prega”

Roma. Qualche giorno fa, dalle colonne del quotidiano francese Monde, Boualem Sansal ha lanciato un appello: “Dare un nome al nemico, dare un nome al male, par-

DI GIULIO MEOTTI

lare forte e chiaro”. Poi ha chiesto: “Siamo in grado di batterci e di versare il nostro sangue se non crediamo nei nostri valori, se abbiamo già tradito mille volte?”. Premio dell'Accademia di Francia per il romanzo-evento del 2015, “2084” (Gallimard in Francia, Neri Pozza in Italia), Sansal vi immagina l'Abistan, una dittatura globale panislamica dove il vecchio mondo è cancellato (la lingua, i libri, la storia, i musei, i vestiti, il cibo) e il nuovo è organizzato intorno alla preghiera, ai pellegrinaggi, alla sottomissione. Nel dicembre 1998, Sansal inviò il suo primo manoscritto, “Le Serment des barbares”, a Gallimard, l'unico editore di cui aveva l'indirizzo. Da allora, il sessantaseienne Sansal ha compiuto una rapida ascesa al vertice delle lettere parigine, ricevendo in patria minacce, pressioni, intimidazioni, specie dopo l'uscita di “Gouverner au nom d'Allah”. Ma di lasciare l'Algeria non se ne parla: “Sarebbe come abbandonarla”, ripete fedele al suo motto: “La parole ou la vie”. Così Sansal continua a scuotere la cultura europea dalla sua casa a Boumerdès, una cinquantina di chilometri da Algeri. Dove riceve lettere come queste: “Ti faremo la pelle”, “non meriti di vivere”. E, naturalmente, “sporco ebreo”. Perché nel 2012 Sansal partecipò alla Fiera del libro di Gerusalemme e, al rientro, la stampa si scatenò contro il “traiditore” venduto alla “lobby sionista”. Lui rispose così: “Sono andato a Gerusalemme... e sono tornato felice”. Sua moglie Na-

ziha insegnava matematica, ma è stata accusata dai genitori di “contaminare” i bambini con il suo “ebraismo”. E costretta a dimettersi.

“L'irresistibile diffusione dell'islam”

In una settimana Bruxelles (35 morti), poi Lahore (70 morti). Che sta succedendo? “L'Europa sperimenta diversi problemi la cui coincidenza e gravità spingono le persone a vedervi un segno dell'inevitabile declino”, dice Sansal al Foglio. “Questi problemi sono la diffusione irresistibile dell'islam che richiede un ripensamento

della democrazia e della laicità; l'esplosione incontrollata e incontrollabile dei flussi migratori; la comunitarizzazione e la concentrazione delle popolazioni in nuovi territori al di là della legge del paese; l'importazione del terrorismo e un terrorismo locale che si fondono in una strategia globale. Il tutto aggravato da una sorta di declino generalizzato dell'Europa, la cui forma visibile è l'incapacità dei governi di agire. Il terrorismo colpisce duro per approfondire le fratture e accelerare la caduta. Il fallimento della costruzione europea indebolisce la solidarietà tra gli stati e facilita gli strateghi del terrorismo globale”. L'Europa è colpita nel momento massimo di irrilevanza. “L'Europa non è più il centro di gravità del mondo, è in declino in campo politico, economico, culturale, militare. Il centro di gravità si muove irresistibilmente dal centro alla periferia. L'Europa è una illusione inventata per placare i timori durante la Guerra fredda. L'Europa adesso è a metà del guado, dove le correnti sono più forti. E' vecchia, stanca, spaventata, non agisce, prega, presa dalla Sindrome di Stoccolma, sostiene i propri aggressori”.

(segue a pagina quattro)

In tutti i suoi romanzi, Boualem Sansal, il più celebre esponente della nuova letteratura franco-algerina, denuncia la sottomissione a Dio, l'arabizzazione forzata, il culto onnipotente del martirio nell'islam, la trasformazione di interi paesi in enclaves moribonde, la pietà, l'amore. Nei primi anni Ottanta, a Boumerdès, dove Sansal vive, c'era una sola moschea, un ex edificio in stile ottomano. Oggi la città ne è piena. E non ci sono più svaghi. I cinema sono stati tutti chiusi. E la gente beve di nascosto. I cimiteri sono sempre pieni di lattine. I bar, durante il Ramadan, sono vuoti rispetto a una volta.

Pensa che si possa riformare l'islam? “L'islam è la religione che è venuta a chiudere il ciclo delle rivelazioni”, prosegue in questa intervista al Foglio Boualem Sansal, lo scrittore algerino autore di “2084” e celebre per i capelli lunghi grigi raccolti a co-

da di cavallo. Già in “Il villaggio tedesco”, romanzo tradotto da Einaudi sette anni fa, Sansal aveva fatto un controverso parallelo tra islamismo e nazismo.

“Il Corano è il libro increato, che porta la parola di Allah, che proclama”, ci spiega Sansal. “No, non oggi, non domani, non ci sarà nessuna riforma. Solo pensarlo significa causare una guerra mondiale. Tuttavia, i musulmani possono cambiare il loro rapporto con il dogma, vivere come cittadini e non come credenti. Nella storia, questo è stato raggiunto da Atatürk in Turchia e nella Tunisia di Bourguiba. Questo è il motivo per cui dobbiamo lavorare, aiutare i musulmani a liberarsi dalla morsa totalitaria dell'islam originario, contribuendo a stabilire regimi democratici. Bisogna smettere di favorire la costruzione di moschee e altri luoghi di indottrinamento, cambiando le relazioni politiche con i paesi che finanziano l'espansione dell'islam e dell'islamismo nel mondo come Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti”.

“E' fascista tacciare di ‘islamofobia’”

In Francia, il grande dibattito sull'islam è portato avanti da intellettuali e scrittori arabi come Kamel Daoud, lei e altre mosche bianche. Ma gli altri? “L'Europa non ha più intellettuali. Non hanno alcuna influenza sulla società e i centri di potere. Sono stati sostituiti dai media, dalla comunicazione. Gli intellettuali si sono messi al servizio dei media e dei partiti politici”. Su Libération, lei ha accusato la sinistra che brandisce l'“islamofobia” per chiudere il dibattito sull'islam. “Un intellettuale intimidito non è un intellettuale, ma un chiacchierone chiamato al silenzio. Quello che fanno è criminale, è fascista, e ha lo scopo di evitare il dibattito e terrorizzare la gente. La paura dell'islam è una reazione naturale, nasce dalla atmosfera generale che si

osserva in molti paesi musulmani, da Arabia e Iran che decapitano alle donne martirizzate”.

In occidente la guerra è assente da settant'anni, mentre il mondo islamico non ha paura: “Gli strateghi dell'islamismo sanno bene tutto questo e ciò spiega l'offensiva generale che hanno lanciato contro l'occidente”, ci dice Sansal. “La radicalizzazione sarà il modo per far emergere chi governerà l'umanità. La vita chiama alla vigilanza, alla riflessione, all'azione, a mantenere ancora intatto il desiderio di avere successo”.

Questo ci porta, in conclusione, a “2084” che per sottotitolo ha “la fine del mondo”. “Quel romanzo l'ho immaginato davvero come un allarme, ma senza farmi illusioni, perché le persone hanno paura di sentire gli allarmi, preferiscono nascondersi e chiedere al boia di risparmiarli”.

Giulio Meotti

11 604110
30-3-16

Le nuove barbarie dell'occidente

Intervista al grande medievista Rémi Brague. "L'Isis raderebbe al suolo la cattedrale di Chartres, ma anche l'Europa rinuncia al cristianesimo. L'islam? Fa breccia nelle società decadenti, dove le famiglie preferiscono i cani ai figli"

Roma. Erudito e poliglotta che ha tradotto i trattati ebraici di Maimonide e quelli islamici di Razi, medievista di fama con cattedra alla Sorbona e a Monaco di Baviera

DI GIULIO MEOTTI

(quella di Romano Guardini), Rémi Brague venne invitato da Papa Ratzinger a far parte del "cortile dei gentili". La sua carriera accademica è un vortice di diplomi, riconoscimenti, libri. Come "Modérément moderne", l'ultimo uscito in Francia per la casa editrice Flammarion. Oggi Brague è presente nelle librerie italiane con due titoli: "Il perdono dell'occidente" (Cantagalli), mentre Bompiani ha ripubblicato il suo "Futuro dell'occidente". Un testo in cui Brague già vent'anni fa intuiva i grandi scossoni della contemporaneità, come la crisi identitaria dell'Europa alle prese con l'islam.

Come spiegare l'odio islamista per la civiltà occidentale? "Un odio che si riferisce a tutto ciò che non è islam", dice Brague al Foglio. "Tutto ciò che lo ha preceduto si chiama 'ignoranza', 'gahiliyya'. Lo Stato islamico ha così distrutto le statue del Museo di Mosul perché testimoniano uno stato precedente all'islam o diverso dall'islam. Gli islamisti, arrivati in Italia, distruggerebbero San Pietro; in Francia raderebbero al suolo la cattedrale di Chartres. Come spiegare quest'odio? Si inizia con la consapevolezza di una schizofrenia in cui vivono i musulmani. La loro religione è intesa, secondo il Corano, come completamento delle precedenti religioni che andrà a sostituire. La loro comunità è 'la migliore comunità'. Durante i primi secoli dell'islam questo era ancora plausibile. La conquista araba aveva dominato le regioni più avanzate per quanto riguarda la civiltà materiale come la cultura del mondo occidentale. La pretesa superiorità religiosa e il fatto di un progresso culturale si confermavano l'un l'altro. Ma a partire dall'XI secolo, l'islam a poco a poco si irrigidisce mentre l'occidente 'decolla' in economia, demografia, cultura. Oggi, i paesi musulmani sono marginali, e i paesi arabi rappresentano la lanterna rossa del mondo. Come possiamo continuare a credere che l'islam è la religione più avanzata, mentre i paesi che lo professano sono in ritardo? Da qui la sofferenza e i sentimenti ambivalenti verso l'occidente, che è sia invidiato sia disprezzato. Una reazione possibile è quella di credere che il progresso dell'occidente sia in realtà una regressione rispetto ai costumi presunti rimasti intatti al di fuori di esso. Era già così nel XIX secolo in Russia con la risposta degli slavofili, che erano ovviamente non musulmani. E' una reazione radicale che porta a voler distruggere ciò che è l'oggetto di invidia".

L'Europa invita al disastro negando la propria identità? "L'Europa ha sviluppato negli ultimi decenni un talento straordinario nel favorire atteggiamenti suicidi. Si inizia a livello intellettuale, il pesce marcisce sempre dalla testa, perché una buona parte della produzione storica per il pubblico in generale, che i media influenzano, invi-

ta all'autocritica e al pentimento per tutto il passato. Un'altra parte esalta invece il glorioso passato di altre civiltà e giustifica tutti i loro aspetti negativi, tra sacrifici umani e cannibalismo. Il modo in cui i governi europei stanno facendo di tutto per separare le giovani generazioni dal loro patrimonio culturale è abbastanza sorprendente. Imparare le lingue antiche è stata la spina dorsale della formazione delle élite. Queste lingue sono state studiate a St. Andrews come a Lecce, a Coimbra come a Praga, passando per Parigi, Salamanca, Tubinga, Uppsala, Cracovia. Ma il loro studio è ormai emarginato. Così come quello delle fonti religiose, che sono essenzialmente bibliche, sta scomparendo. E' come se la diffusione dell'ignoranza venisse desiderata. La questione dell'identità non riguarda solo le persone che già si stabilirono molto tempo fa sul suolo europeo. Si tratta anche, e forse ancor più, dei nuovi arrivati. La domanda scottante è: cosa possiamo offrire a queste persone? I 'valori della Repubblica'? E perché? La 'laicità'? E quale senso di questa parola così ambigua?"

Perché è la Francia l'obiettivo prelibato di questo terrorismo? "Ci sono molte ragioni. Gli immigrati hanno gli stessi problemi in tutti i paesi e in tutti i tempi. Tuttavia, ci sono alcune caratteristiche francesi che rendono la Francia un obiettivo primario. Gli immigrati provenienti dal nord Africa sono stati caratterizzati da un passato coloniale e la decolonizzazione è andata male, soprattutto in Algeria. Quindi ci sono un sacco di brutti ricordi reciproci. Inoltre, al momento dell'indipendenza, il paese ha avuto molti vantaggi: risorse naturali, miniere e agricoltura, una gioventù istruita, un bilinguismo che ha aperto al mondo. Eppure, in più di quarant'anni, la classe dirigente algerina è riuscita a rovinare il paese. Così si incolpa per tutti i suoi fallimenti il potere coloniale. Di conseguenza, molti algerini si sentono in Francia come in un paese nemico. Come contro-esempio, si può pensare ai turchi in Germania. Hanno gli stessi problemi di tutti gli immigrati. Ma si sentono in un paese che è stato loro alleato nella Grande Guerra e che non lo ha mai colonizzato. Detto questo, anche i paesi senza passato coloniale hanno problemi con i loro immigrati. Pensiamo alla Svezia, con le rivolte a Malmö e altrove. Un'altra ragione è ciò che simboleggia la Francia, nel bene e nel male. La galanteria nel buon senso della parola, come il rispetto per le donne. Ma è in Francia che ha avuto inizio, un secolo prima che in altri paesi, il declino demografico dell'Europa. Molti musulmani non sentono altro che disgusto per il malthusianesimo francese, le famiglie che rinunciano ad avere figli e prendono i cani. E la legge 'sociale' che nel 2013 ha consentito il matrimonio gay alla fine li ha convinti che la Francia è un paese decadente che non ha futuro".

Secondo lei invece il cristianesimo ha un futuro in Europa? "Tutto dipenderà dai cristiani stessi. Essi sono compiaciuti troppo facilmente del loro status di minoranza; accettano troppo facilmente di essere discreti. Naturalmente in questo sono aiutati dai media, che preferiscono opporsi al cristianesimo o ridicolizzarlo. Annegano il pesce parlando, sempre al plurale, di 'religioni' che sono intrinsecamente violente. Dovremmo allora chiederci non solo se il cristianesimo abbia un futuro in Europa, ma se l'Europa possa avere un futuro senza il cristianesimo. Senza di esso, ovviamente, la geografia non cambierà, ci sarebbe ancora sulla mappa geografica una regione del mondo da chiamare 'Europa'. Ma sarà anche europea?"

In un suo libro lei ha parlato di "umanesimo in via di estinzione". La civiltà occidentale continuerà a nutrire e ispirare l'umanità? "Io temo il collasso", conclude Rémi Brague. "Questo non avverrà necessariamente in modo drammatico, come nei 'disaster movie' che erano in voga qualche anno fa e che riemergono di tanto in tanto. Si potrebbe invece prendere in considerazione la lenta faticchezza di una struttura minata dall'interno, o il suicidio, in cui la vittima si abbandona al flusso di sangue in un bagno caldo. Non molte persone se ne accorgerebbero. E il relitto potrebbe essere accolto con gioia dai passeggeri stessi. Il frutto confuta il fiore, diceva Hegel. Ma in questo caso, la vedrei come una regressione alla 'stupidità dalla testa di toro' di Baudelaire, una barbarie accompagnata da uno sviluppo tecnologico".

IL FOGLIO 6-4-16

I cristiani i più perseguitati

E l'islam «buono»? Non c'è

Ogni anno i martiri sono oltre 100mila. E guai a pregare per le vittime: rifiutato il permesso dall'imam di Bruxelles

il commento

di **Magdi Cristiano Allam**

Di fronte alla strage di oltre 70 bambini e madri in un parco giochi a Lahore, in Pakistan, dilaniati dall'esplosione di un terrorista islamico suicida mentre festeggiavano la Pasqua, Papa Francesco se la sente ancora di attribuirne la responsabilità ai trafficanti di armi? E la quinta colonna delle anime pie nostrane, dalla Mogherini alla Boldrini, da D'Alema a Vauro, sono sempre convinti che i terroristi islamici siano vittime dell'emarginazione sociale, di conseguenza sarebbe colpa nostra se loro sgozzano, decapitano, massacrano e si fanno esplodere, così come loro non avrebbero nulla a che fare con l'islam che, all'opposto, sarebbe una religione d'amore e di pace esattamente come il cristianesimo?

Se è indubbio che i terroristi che hanno perpetrato le stragi di Bruxelles del 22 marzo ci odiano al punto da massacrarci indiscriminatamente perché ai loro occhi siamo tutti «miscredenti», ebbene dobbiamo prendere atto che anche il «Consi-

glio esecutivo islamico di Bruxelles», l'organo che rappresenta ufficialmente l'islam «moderato» presso le istituzioni, la pensa allo stesso modo, avendo rifiutato di consentire agli imam di celebrare nelle moschee della capitale del Belgio «una preghiera congiunta per le vittime della strage», sostenendo che le preghiere dei musulmani possono essere rivolte solo ai musulmani, perché solo i musulmani sarebbero «credenti», mentre tutti i non musulmani sono condannati in quanto «miscredenti».

In particolare, è stato spiegato, che la prima Sura, o capitolo, del Corano, detta Al-Fatiha, L'Aprente, che viene ripetuta 17 volte nel corso delle 5 preghiere quotidiane obbligatorie, non può essere recitata per commemorare i «miscredenti». Ed hanno assolutamente ragione perché questa preghiera, di fatto il loro «Padre Nostro», si conclude con questa esortazione ad Allah: «Guidaci sulla retta via, la via di coloro che hai colmato di grazia, non di coloro che sono incorsi nella tua ira, né di coloro che vagano nell'errore». Ebbene tutti i teologi islamici concordano sul fatto che «coloro che hai colmato di grazia» sono i musulmani, «coloro che sono incorsi nella tua ira» sono gli ebrei, «coloro che vagano nell'errore» sono i cristiani. Significa che tutti quelli che pregano, a prescindere dal fatto che noi li definiamo moderati, integralisti o terroristi, condannano tutti i giorni, 17 volte al giorno, gli ebrei e i cristiani quali miscredenti.

La verità è che quando devono pronunciarsi su ciò che Allah prescrive nel Corano e su ciò che ha detto e ha fatto Maometto, i musulmani credenti e praticanti sono tutti uguali, perché il Corano è unico e Maometto è lo stesso. I musulmani possono assumere una posizione diversa, compatibile con le leggi laiche dello Stato e i valori che sostanziano la nostra civiltà, solo se antepongono la ragione e il cuore ad Allah e a Maometto. Di conseguenza i musulmani possono essere moderati come persone, ma l'islam non è moderato come religione.

La verità è che i cristiani sono discriminati, perseguitati e massacrati dai musulmani da 1.400 anni, da quando Maometto sterminò, convertì con la violenza o sottomise come dhimmi, protetti, gli ebrei e i cristiani, che avevano salva la vita solo pagando una tassa, la jizya.

La verità è che i cristiani sono i più perseguitati al mondo per la loro fede. Oggi su 100 persone che subiscono la violazione del diritto alla libertà religiosa, 75 sono cristiani. Ogni anno ci sono 105.000 nuovi martiri cristiani, un martire al minuto, ad opera di terroristi islamici, di fanatici indù in India, di regimi comunisti in Cina, Corea del Nord e Vietnam.

Quante altre stragi di cristiani dovranno succedere prima che chi ci governa capisca che i terroristi islamici ci uccidono per il semplice fatto che siamo cristiani, che il terrorismo islamico è di natura aggressiva e non reattiva, che la persecuzione dei cristiani è una costante nella storia dell'islam perché Maometto stesso massacrò i cristiani e gli ebrei, così come Allah nel Corano legittima l'odio, la violenza e la morte nei confronti di tutti noi «miscredenti»?

magdicristianoallam.it

In edicola col «Giornale»
il libro-inchiesta

In questo libro Magdi Cristiano Allam racconta della «Caccia ai cristiani» (in edicola col Giornale a 2, 50 euro). Una persecuzione, in mezzo mondo, dalla Siria alla Nigeria.

MAGDI
CRISTIANO
ALLAM
CACCIA
AI CRISTIANI

Martedì 29 marzo 2016 | il Giornale

SI TROVA SULLE COLLINE CHE SI AFFACCIANO SULLA PIANA DI NINIVE (IRAQ). FU COSTRUITO NEL 363

Un monastero circondato dall'Isis dove vivono sette monaci siriani ortodossi e una famiglia di cristiani. Hanno paura

ItaliaOggi, 15 aprile 2016

DI ANGELICA RATTI

Arrocate su uno sperone roccioso, le mura del monastero ortodosso di Mar Matta, dal nome dell'eremita che lo fondò, dominano la piana di Ninive, in Iraq. È uno dei più antichi monasteri del mondo cristiano, costruito nel 363. Nel momento del suo massimo splendore, nel IX secolo, arrivò ad ospitare 700 monaci. Oggi, dietro questo bastione, vivono sette uomini di fede, degli ortodossi siriani, tra i quali il vescovo della diocesi, monsignor **Thimothius Moussa al-Shamani**. I suoi illustri predecessori sono sepolti nel sottosuolo della cripta. Con loro c'è anche una famiglia di cristiani che si è rifugiata nel monastero dopo essere fuggita da Mossul, la capitale degli oscurantisti di Daech, che si intravede, in lontananza, una trentina di chilometri in linea d'aria. Hanno paura, ma non lasceranno il monastero fino all'ultimo.

Il monastero è l'ultima stazione prima della linea del fronte. Sembra inespugnabile, invece è facile entrarvi dalle passerelle. Ed è proprio sotto quelle mura che si aggirano i combattenti di Daech, lo stato islamico. Di quando in quando, sparano colpi di mortaio. I monaci sono costretti a recita-

re le loro preghiere anche sotto i bombardamenti della coalizione degli alleati contro l'Isis. Le forze curde della regione autonoma del Kurdistan iracheno, i peshmerga, difendono una postazione avanzata sulla collina vicina. I combattenti dell'Isis occupano i villaggi sotto il monastero e ogni tanto tentano qualche azione temeraria. Sicuramente dalla loro postazione vedono la grande croce rossa luminosa sul tetto dell'edificio religioso.

Una zona di guerra mascherata da posto di controllo dove non si circola senza autorizzazione. Le decine di camere riservate ai pellegrini sono vuote. La piccola comunità sopravvive nel monastero giorno per giorno al ritmo di messe, molte, e visite, poche. Prima della presa di Mossul da parte dell'Isis, il 9 giugno 2014, gli ospiti c'erano: arrivavano dalla città inerpandosi fino alla sommità per assistere alle messe celebrate in lingua siriana e

i malati affidavano alle preghiere la speranza di guarire miracolosamente.

Nei territori conquistati dagli jihadisti dello stato islamico sono cominciate le devastazioni culturali. I terroristi hanno demolito anche la tomba del profeta Jonas a Mossul e il monastero di Sant'Elia è stato raso al suolo dopo quindici secoli di vita. In totale, un centinaio di siti religiosi e storici della piana di Ninive sono stati devastati.

Bombardato dall'aviazione americana, lo stato islamico è adesso sulla difensiva e l'alleanza internazionale prepara piani per la ripresa di Mossul. Nella piana di Ninive ci saranno 300 jihadisti e padre **Youssef**, responsabile del monastero, si domanda come mai l'esercito americano non li abbia ancora cacciati. Ci vorrebbe non più di un'ora. E come mai l'esercito americano non abbia ridato luce a Mossul, città dei cristiani prima di venire conquistata dai terroristi del Califfato che hanno falciato i cristiani. Da 1,5 milioni del 2003 oggi non sono più di 250-300 mila. Padre Youssef è pessimista e nella regione fioriscono teorie varie su complotti, tra i quali anche quello che la fine degli ultimi cristiani è stata programmata con la benedizione degli Stati Uniti.

—© Riproduzione riservata—

La prima volta dai tempi di Mao

«L'assalto al cielo» di Xi Jinping

La Cina edifica il nuovo culto

LUCA MIELE

Vestito alla Mao, sulla copertina dell'*Economist*. Sorta di replica del grande timoniere, su quella del *Time*. «Presidente di tutto», per il primo. Semplicemente il «Presidente», per il secondo. Ed entrambe le riviste usano lo stesso termine per definire ciò che lo circonda: «culto». Perché il presidente cinese Xi Jinping sarebbe il regista in-contrastato di una campagna senza precedenti dalla morte di Mao: una capillare, sistematica, ostinata edificazione del culto della personalità. La sua.

Dall'anno della sua ascesa al potere, nel 2012, Xi ha conquistato tutto quello che c'era da conquistare: segretario del Pcc, presidente della Repubblica e capo delle forze armate. Non solo: Xi supervisiona le agenzie di sicurezza, pilota il comitato chiamato a promuovere le «riforme globali», dirige la spietata campagna anti-corruzione. Ma soprattutto – sostengono l'*Economist* e il *Time* – sta liquidando l'eredità politica di Deng Xiaoping che aveva introdotto la «leadership di uguali», sorta di antidoto collegiale per impedire che si ripetessero gli eccessi (e gli orrori) dell'epoca di Mao. Xi Jinping è invece un uomo solo al comando. La cui «deificazione» potrebbe rispondere a una strategia di lungo respiro. Quale? «Prolungare il suo dominio oltre i soliti 10-15 anni», sostiene Willy Lam, in un testo divulgato da *AsiaNews*. Questione delicata che «assume ancora più importanza dato che i preparativi per il 19esimo Congresso del Partito previsto per il prossimo anno – che fra i suoi compiti più importanti ha quello di cooptare una nuova, giovane generazione di leader nel Politburo e nella Commissione permanente che lo dirige – inizieranno a breve».

Quali sono le leve con cui Xi sta portando avanti la sua «colonizzazione» del potere cinese? Sono due le grandi braccia della politica del «presidente di tutto». La «feroce» campagna anti-corruzione innanzitutto: nel solo 2015, sono stati puniti 336mila funzionari, il numero più alto degli ultimi venti anni. Ma Xi ha «osato» anche mettere le mani dentro quel meccanismo pachidermico che risponde al nome di Pla, l'esercito cinese, annunciando il taglio di 300mila unità. Ma come scrive ancora l'*Economist*, durissima è stata anche la scure che si è abbattuta sul dissenso. Con centinaia di avvocati per i diritti civili, accademici e attivisti finiti dietro le sbarre: «La repressione

più dura dai tempi di Tienanmen». Dunque una corsa senza ostacoli per Xi? In realtà le variabili difficili da controllare non mancano. A partire dall'economia del gigante asiatico che mostra evidenti segnali di affaticamento.

Come ha scritto Gwynne Dyer, «la dittatura del Partito comunista si fonda su un contratto tacito con la popolazione»: aumento costante del tenore di vita in cambio della «acquiescenza» politica. Un patto che avrebbe spinto il partito a «drogare» il tasso di crescita del Paese proprio mentre il mondo affondava nella crisi economica nel 2008. «Nei successivi cinque anni, la Cina ha edificato un nuovo grattacielo ogni cinque giorni. Ha costruito più di 30 nuovi aeroporti, metropolitane in 25 città, i tre ponti più lunghi del mondo, più di 10mila chilometri di linee ferroviarie ad alta velocità e 40mila chilometri di autostrade». Ma le torri rimangono sempre più spesso vuote, e le autostrade deserte. Per Xi potrebbe essere la classica «buccia di banana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 3-4-16

Perché la Cina non è «economia di mercato»

di Lisa Ferrarini

Il Sole 24 Ore
Domenica 24 Aprile 2016 - N. 112

Gia diverse volte, negli ultimi mesi, su queste colonne è stato sollevato il delicato tema della possibile concessione dello status di economia di mercato (Mes) alla Cina. Si tratta di una fra le più importanti decisioni con cui dovrà confrontarsi l'Unione europea nei prossimi mesi, nonché un dibattito a cui Confindustria da

tempo partecipa in maniera estremamente attiva, date le forti ripercussioni che una tale decisione rischia di avere sull'industria nazionale. La posizione dell'industria italiana è sempre stata chiara. La Cina - un importante partner economico, politico e commerciale - non è un'economia di mercato. **Continua > pagina 20**

E non lo è né di fatto - basti guardare a quanto sta accadendo attualmente sul mercato siderurgico mondiale, letteralmente invaso da gigantesche quantità di produzioni cinesi a basso costo - né di diritto. È giudizio unanime, esplicitamente condiviso a livello Ue - persino dalla Commissione europea - che, pur essendo stata ammessa dal 2001 all'Omc, la Cina a tutt'oggi soddisfa solo uno dei cinque criteri fissati da Bruxelles per essere considerata come tale. E poiché tali criteri erano stati determinati proprio per permettere alla Cina di dimostrare in maniera trasparente gli eventuali progressi nella transizione verso un regime di mercato - convenendo che il loro pieno soddisfacimento fosse la pre-condizione per la concessione del Mes - non ha alcun senso riaprire questo dibattito oggi. Farlo vorrebbe dire mettere a rischio centinaia di migliaia di posti di lavoro (soprattutto nel nostro Paese), la competitività di intere filiere produttive europee ma anche la credibilità di un percorso giuridico che continua a rappresentare un'importante garanzia per l'industria e per i lavoratori europei. Dev'essere chiaro per tutti che una decisione così importante potrà essere presa solo quando l'economia cinese dimostrerà di garantire agli operatori economici stranieri condizioni di effettiva parità e di rispettare standard adeguati di trasparenza e non discriminazione.

È noto a tutti che il mercato europeo è fra i più aperti alla concorrenza internazionale. Nel mondo del manifatturiero, da tempo non esistono praticamente più ostacoli al commercio verso l'Europa. Nessun imprenditore può dunque permettersi di aver paura della concorrenza. E nessuno - certamente non Confindustria - chiede di ergere barriere a protezione di quella sana competizione che è alla base dello spirito imprenditoriale. Nel mercato, oggi sempre più globale, vincono i più capaci. Tuttavia, è evidente a chiunque che quella con Pechino non è una competizione ad armi pari: la Cina è un'economia pianificata dove il ruolo dello Stato continua ad essere pervasivo, creando forti distorsioni sui mec-

canismi di determinazione dei prezzi e controllando direttamente ampi settori dell'economia.

E di questi elementi non si può non tener conto. Sbagliano dunque coloro che pensano che la Cina debba essere trattata alla stregua di un'economia di mercato quando si parla di dumping: primo perché negano il carattere "speciale" che le stesse regole Omc attribuiscono alla Cina; secondo perché non afferrano l'importanza dello strumento anti-dumping, unico mezzo realmente in grado di tutelare le imprese dalla concorrenza sleale; terzo perché non colgono la necessità che la Ue, su questo fronte, coordini le proprie mosse con i suoi principali partner commerciali, dal Canada al Giappone, dagli Stati Uniti al Brasile, che al momento si guardano bene dal concedere il Mes alla Cina.

Certo, osservando il dibattito da Pechino, alcuni potrebbero aver interesse a far assumere alla questione un significato politico ben maggiore di quello che effettivamente ha, come se la concessione del Mes potesse davvero mutare la percezione dell'importanza della Cina sul piano internazionale o gli effettivi rapporti di forza. Così non è: la Cina, a prescindere dal Mes, è un grande Paese, un attore politico ed economico di importanza globale col quale è necessario confrontarsi, interagire, competere, investire, commerciare, nella consapevolezza che il suo ritmo di crescita, pur di recente leggermente attenuato, e il progressivo innalzamento del tenore di vita dei suoi abitanti porterà loro, ben presto, a cercare quelle libertà politiche e di espressione che costituiscono il corollario indispensabile e inscindibile del

progresso travolgente che quella società sta conoscendo. E da questo punto di vista, Confindustria ha dato e continuerà a dare il proprio contributo, favorendo qualsiasi iniziativa che possa agevolare questo percorso, aprendo strade di interazione fra le nostre economie, promuovendo scambi, occasioni di dialogo ed ogni opportunità di avvicinamento reciproco.

Ma fra tutto questo e l'idea che, in base ad un cavillo giuridico, la Commissione europea debba trattare come un'economia di mercato un Paese che manifestamente non lo è, vi è un abisso.

Non v'è dubbio che alcuni Commissari e governi europei sarebbero pronti ad offrire alla Cina questo status rinunciando a qualsiasi possibilità di tutela, presente e futura, dal dumping sleale, noncuranti delle pesanti ricadute sociali e produttive che tale decisione comporterebbe.

Non è un caso che il nostro Governo invece, e gliene va dato atto, sia stato fra i primi a mettere in guardia gli altri Paesi Ue dal rischio di una decisione avventata, senza esaminare tutte le ipotesi che esistono per affrontare la questione, sempre senza venir meno al rispetto degli impegni assunti. Così come forte è la mobilitazione degli eurodeputati italiani di tutte le forze politiche rappresentate al Parlamento europeo che, con colleghi di altri paesi, stanno promuovendo iniziative di indirizzo politico importanti in vista della posizione che la Commissione europea dovrà assumere in merito.

Tanti sono stati i settori industriali che hanno espresso forti preoccupazioni per il rischio di concessione prematura del Mes alla Cina: dall'acciaio, alla ceramica, alle calzature, alla carta, alle biciclette, e altri ancora.

Le prossime settimane saranno cruciali per il dibattito istituzionale a livello Ue, e varie saranno le occasioni di confronto su questi temi di politica commerciale fra il presidente del Consiglio, i suoi omologhi europei e i vertici dell'amministrazione americana. Il nostro Paese, sin qui, ha saputo fare la differenza a livello europeo.

Gli imprenditori italiani confidano che continui ad essere così.

Lisa Ferrarini è vice presidente di Confindustria con delega all'Europa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il valore dei comportamenti virtuosi, il rischio del bene per sé

LE NAZIONI PIÙ FELICI NON SONO SEMPRE GIUSTE



di Massimo Calvi

Danimarca, Svizzera, Islanda, Norvegia, Finlandia, Canada, Olanda, Nuova Zelanda, Australia, Svezia. Sono i dieci Paesi più "felici" al mondo secondo la classifica del *World Happiness Record 2016* diffusa nei giorni scorsi. L'Italia è risultata cinquantesima, posizione che abbiamo accettato senza protestare, segno che in fondo quel posto lo sentiamo adeguato. Ma che cosa hanno veramente in comune i dieci Paesi più felici? Qual è la formula che conduce alla felicità? E soprattutto: di quale felicità stiamo parlando?

Alcune risposte sono già state fornite dagli autori del rapporto, e "Avvenire" ne ha dato ampio conto: dove la disuguaglianza è più bassa, la popolazione si sente più felice. A contribuire sono in verità molti fattori: il Pil reale pro capite (aspetto non certo irrilevante), l'aspettativa di vita in buona salute, l'avere qualcuno su cui contare (dunque le relazioni), la libertà percepita nel fare scelte di vita, i bassi livelli di corruzione, la generosità. Volendo allargare lo sguardo ci sarebbero altri tratti comuni strutturali e persino curiosi a unire questi Paesi, come l'elemento fortemente caratterizzante dell'ambiente naturale, la disponibilità di risorse, la circostanza di climi non propriamente invidiabili. Anche il tema di come l'uomo si rapporta alla natura nello sforzo di creare condizioni di vita migliori, insomma, appare significativo. Ma quello della bassa disuguaglianza resta centrale, e porta diritto a parlare di condivisione.

Come ha fatto notare l'economista Jeffrey Sachs, la formula richiede di «lavorare duro, avere buoni rapporti sociali», ma soprattutto «governare onestamente, pagare molte tasse in cambio di servizi adeguati». Già, perché dietro all'equità si cela un cammino lungo e ben tracciato. I Paesi più "felici" sono tutti Paesi nei quali il fisco non è leggero, ma dove le risorse sono prima messe in comune e poi ridistribuite in

modo da attenuare le disuguaglianze grazie a un sistema di welfare capace di offrire alle famiglie un ritorno elevatissimo in termini di servizi. Modelli invidiabili.

Eppure c'è qualcosa che stona. A molti non è sfuggito che nella top ten vi siano anche molte nazioni che si distinguono per l'applicazione di politiche migratorie altamente selettive e severe, per non dire respingenti, Paesi in cui si può fare esperienza di fenomeni che contrastano con l'idea comune di felicità, come l'elevato tasso di suicidi o di alcolismo, o dove sono permesse pratiche eticamente condannabili, come l'eutanasia attiva o il programma danese di eliminazione della sindrome di Down attraverso l'aborto dei bambini che ne sono portatori.

E allora che cosa è questa felicità che stiamo affannosamente cercando in una classifica come in una caccia al tesoro planetaria, quasi una ricerca di un nuovo Graal? È qualcosa che riusciamo a riconoscere e apprezzare come membri di un'unica famiglia umana, oppure è la soddisfazione dei superstiti che si sono dati buone regole di convivenza su un'isola nascosta alle mappe?

La questione non è irrilevante, nella fase storica che il mondo sta attraversando. Onorare le più elementari norme civiche e di convivenza è da sempre la formula che permette alle ricchezze dei singoli di trasformarsi in bene per la collettività. Tutto parte da cittadini che rispettano le regole, i divieti, si fermano agli stop, sorpassano in modo civile, timbrano i biglietti del bus, e soprattutto pagano le tasse: bassi livelli di evasione e corruzione forniscono la traccia decisiva nella costruzione di un percorso che conduce alla felicità grazie alla riduzione della disuguaglianza. Eppure fermarsi a questi ingredienti di base non può bastare, esattamente allo stesso modo in cui il Pil non è più adeguato a fissare il benessere di una società. La classifica della felicità si basa su valutazioni soggettive, dunque non si può fare niente se i cittadini di un Paese si dicono più felici di quelli di un altro. Ma questo è anche il suo limite, dato che la somma delle singole felicità individuali non è certo la formula del benessere collettivo. Forse in questo caso dovremmo chiederci se è corretto parlare di "felicità", e non invece di "soddisfazione", "serenità", "appagamento", o altro. E poi ricordarci che una società di felici non è per forza anche una società più giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cina-Africa, legame in crisi

E l'India può approfittarne

Pechino importa meno, il continente nero si emancipa

Avvenire, 10 marzo 2016



di Luca Miele

Per decenni, mattone dopo mattone, affare dopo affare, hanno costruito un legame di ferro. Tanto che, in molti, hanno visto nell'abbraccio tra Cina e Africa il rischio di uno stritolamento del continente e delle sue potenzialità di crescita. È un fatto che i due sistemi economici siano oggi sempre più compenetrati. Gli scambi commerciali hanno superato il miliardo di dollari nel 1990, dieci anni più tardi la quota era salita a 10 miliardi, nel 2011 a 150 miliardi. La crescita è stata vertiginosa: 198 miliardi nel 2012, 210 miliardi dollari nel 2013, ben 21 volte superiore a quello del 2000. L'obiettivo per il 2020, in accordo con la passione tutta cinese per la programmazione, è ambizioso: raggiungere la soglia dei 400 miliardi di dollari di scambi con l'Africa. In questo processo, il 2009 è considerato come una tappa simbolica, una sorta di spartiacque: è l'anno in cui Pechino ha strappato agli Stati Uniti lo scettro di primo partner commerciale del continente. Eppure oggi l'asse tra Cina e Africa mostra vistosi segni di cedimento. E la luna di miele potrebbe finire. Complice il rallentamento – ma c'è chi parla di vero e proprio "tonfo" – dell'economia del Dragone.

Un dato in particolare fotografa le difficoltà che il gigante asiatico sta attraversando: a febbraio le esportazioni cinesi hanno fatto registrare un crollo del 20,6% rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Il calo segue la performance, anche essa poco brillante, di gennaio: meno 6,6%. La stessa leadership del Paese ha dovuto prendere atto della situazione. Aprendo la scorsa settimana i lavori annuali del Congresso nazionale del Popolo chiamato ad approvare il piano quinquennale 2016-20 – il primo sotto la presidenza di Xi Jinping –, il premier Li Keqiang ha parlato apertamente di un Paese costretto «a fronteggiare maggiori e più difficili problemi e sfide nel suo sviluppo quest'anno», invitando «a essere pienamente preparati per combattere una battaglia difficile». Pechino ha quindi ufficializzato il taglio alle stime di crescita del Pil, previsto per quest'anno, portandole al 6,5-7%, contro il più 6,9% dello scorso anno che ha rappresentato il ritmo più lento degli ultimi 25 anni, mentre il deficit vola dal 2,3% al 3%, ai livelli più alti mai registrati.

L'attivismo del Dragone in Africa è catturato dai numeri: sono 2.500 le imprese cinesi che hanno investito in Africa, l'investimento totale targato "made in China" ha raggiunto quota 25

miliardi di dollari, negli ultimi dieci anni sono più di un milione i cinesi che hanno fatto le valigie per andare a lavorare in Africa. In totale sono 1.673 progetti cinesi in Africa, disseminati in 51 Paesi. L'attenzione del Dragone per il continente non è casuale, ma il frutto di una scelta strategica: saziare la fame di energia, procacciarsi la "benzina" che ha consentito al motore del Dragone di inanellare una crescita spettacolare per almeno 30 anni. Pechino oggi è seconda solo agli Stati Uniti per il consumo di petrolio. Ma ancora per poco. Secondo il World Energy Outlook 2014, il Dragone supererà gli Stati Uniti nel 2030. Per la US Energy Information Administration (Eia), il Paese importerà oltre il 66 per cento di oro nero entro il 2020, il 72 per cento entro il 2040.

Il cambiamento nell'economia cinese sta intaccando uno storico rapporto commerciale
Per il presidente sudafricano Zuma
«il modello che si è imposto nelle relazioni è insostenibile nel lungo periodo». New Delhi aumenta l'influenza, ma con un approccio più collaborativo rispetto al Dragone

Da dove arriva il petrolio che "accende" l'industria cinese? Poco più della metà arriva dal Medio Oriente, (che detiene quasi il 62% delle riserve mondiali): 2,9 milioni di barili al giorno, pari al 52% del volume di petrolio importato dal gigante asiatico nel 2013. Al secondo posto, nella lista dei fornitori, si colloca proprio l'Africa: 1,3 milioni di barili al giorno, pari al 23% del totale. I maggiori fornitori sono l'Angola, la Guinea Equatoriale, la Nigeria, la Repubblica del Congo e il Sudan. Da parte sua la Cina esporta macchinari e mezzi di trasporto, apparecchiature di comunicazione, elettronica ai Paesi africani. Eppure qualcosa nel rapporto tra Africa e Cina sta cambiando. A rompere i vecchi equilibri, il profondo mutamento che ha investito l'economia cinese. Pechino, sotto l'urto della crisi mondiale, è stata costretta a "correggere" il proprio modello di sviluppo, puntando sempre più sui consumi interni. Risultato: si è registrata una caduta delle esportazioni di materie prime dall'Africa. Di conseguenza la crescita del Continente nel 2015 ha subito una contrazione rispetto agli anni precedenti. Si è verificato anche un declino sul versante degli investimenti.

Il numero di progetti registrati presso il Ministero cinese del Commercio è sceso da 311 nel 2014 a 260 nel 2015. Nel maggio 2015 il

ministero ha stimato un calo del 45,9% dei flussi nel corso del primo trimestre del 2015. Ma non basta. Le valute dei Paesi africani che esportano verso la Cina, come Sudafrica (oro e vino), Angola (olio), e Zambia (rame) hanno subito pesanti "perdite" dopo la mossa di Pechino per svalutare lo yuan. In molti Stati africani crescono così i dubbi sull'impatto che l'afflusso di merci cinesi e dell'esportazione delle risorse africane ha sull'economia del Continente. Il presidente sudafricano Jacob Zuma ha recentemente ammesso che «il modello che si è imposto nelle relazioni tra Africa e Cina è insostenibile nel lungo periodo». Le industrie africane sono spesso colpite dalle esportazioni cinesi. Il motivo? Le merci esportate in Africa hanno un prezzo troppo basso che finisce per "affondare" i produttori locali. Questo a sua volta provoca la perdita di posti di lavoro.

Ma non basta. A intaccare la supremazia cinese c'è un altro attore emergente che, come il Dragone, sta guardando con sempre maggiore interesse alle dinamiche dell'economia africana. Si tratta dell'altro gigante asiatico: l'India. Il commercio tra New Delhi e il Continente ha toccato quota 100 miliardi di dollari nel 2015, contro i 70 miliardi di dollari nel 2013. Un balzo enorme se si tiene presente che un decennio fa l'ammontare era appena di 5 miliardi di dollari. A favorire l'India rispetto alla Cina è l'approccio diverso. Mentre ad esempio Pechino ha sempre penalizzato la manodopera locale, l'India la privilegia. Un gruppo come Mahindra, che recentemente ha assorbito Pininfarina, si propone di assumere il 90% dei dipendenti sul mercato locale, con l'obiettivo di raggiungere quota 95%. Inoltre l'India gioca la carta della solidarietà. Un dato su tutti: nel solo Sud Sudan il Paese ha dispiegato 2.200 uomini nell'ambito della missione di pace delle Nazioni Unite (Unmiss), lo stesso numero di soldati che la Cina distribuisce in tutto il Continente. Pechino, insomma, è avvertita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Difesa diritti gay Springsteen cancella lo show

«Alcune cose sono più importanti di un concerto rock. Come la lotta a pregiudizi e intolleranza»: sono le parole con cui Bruce Springsteen ha annunciato sul suo sito l'annullamento del concerto al Coliseum di Greensboro, in North Carolina, tappa del suo tour Usa con la E Street Band. La clamorosa decisione per protestare contro la legge anti-transgender varata nello stato della East Coast statunitense.

DOMENICA
10 APRILE 2016



IL GIORNO
il Resto del Carlino
LA NAZIONE



Nodi transgender al pettine, per ora in N.Carolina

NON È SOLO «GUERRA» SUI BAGNI PUBBLICI



di Assuntina Morresi

Lo Stato americano del Nord Carolina potrebbe perdere fondi federali per miliardi di dollari, destinati a scuole, trasporti e alloggi, perché ha appena approvato una legge in cui si stabilisce che i maschi devono andare nei bagni pubblici per i maschi, e, analogamente, le femmine in quelli destinati alle femmine. È solo l'ultimo, surreale salto di qualità della "guerra dei bagni" negli Usa, guerra in cui è impegnatissima l'amministrazione Obama che, per la prima volta, arriva a minacciare pesanti tagli a finanziamenti di opere pubbliche di primaria importanza a chi non condivide la linea della Casa Bianca sui "nuovi diritti civili" per la comunità Lgbt. Ma andiamo per ordine. Abbiamo già scritto su "Avvenire" della "guerra dei bagni" scoppiata lo scorso anno negli States, e che prometteva di slancio nella campagna per la presidenza americana (come sta accadendo). I soggetti sono le persone transgender, cioè coloro che, pur con un sesso assegnato alla nascita e riportato nei documenti (carta d'identità, passaporto), si percepiscono come appartenenti al sesso opposto, e perciò si vestono e si comportano secondo come "sentono" di essere. Sono persone "in transizione" da maschi a femmine e viceversa, che hanno cambiato aspetto e stili di vita, e magari si sono anche sottoposti a trattamenti ormonali di vario tipo e intensità, ma che non hanno

subito una trasformazione chirurgica irreversibile del proprio apparato riproduttivo, e che forse non la subiranno mai. Sono quindi persone, ad esempio, dall'apparenza e dai comportamenti di donna che però conservano l'apparato riproduttivo maschile, e probabilmente rimarranno in questa condizione sempre, perché non vogliono sottoporsi a interventi chirurgici. Di solito le leggi che regolano il cambio di sesso prevedono che queste persone possano modificare anche il nome e il sesso all'anagrafe solo quando la transizione è completata, e questo avviene generalmente dopo l'intervento chirurgico, che assicura l'irreversibilità del percorso (in Italia la Consulta ha da poco stabilito che va sempre accertata la definitività del cambio di sesso, ma che questo non implica un intervento chirurgico). La "guerra" di cui ci occupiamo di nuovo nasce quando i transgender utilizzano bagni e spogliatoi in luoghi pubblici (scuole, cinema, palestre, etc.): gli attivisti Lgbt chiedono l'accesso ai bagni a seconda del genere percepito, indipendentemente da quello anagrafico, e cioè indipendentemente dal proprio apparato riproduttivo. I militanti Lgbt chiedono cioè che, ad esempio, un uomo che si sente donna e si veste e comporta come tale – un transgender donna, secondo il lessico Lgbt – possa andare nei bagni delle donne.

Il presidente Obama ha fatto di questa richiesta un "diritto civile" esigibile: la "guerra dei bagni" suona sicuramente meno romantico del "love is love" con cui il capo della Casa Bianca ha festeggiato il riconoscimento federale delle nozze gay, ma segna un passo molto importante nell'agenda politica dei "nuovi diritti". L'accesso al bagno a seconda della percezione di sé e non del sesso anagrafico assegnato alla nascita, equivale al riconoscimento pubblico della percezione soggettiva di sé come criterio per la propria identità di essere umano, a prescindere dal corpo sessuato: sono un uomo o una donna a seconda di come "sento" di essere, il dato biologico è accidentale e può essere modificato a volontà. Per Obama non riconoscere il diritto ad autodeterminare il proprio essere uomo o donna equivale a discriminare i transgender, e di conseguenza la sua amministrazione – i dipartimenti dell'educazione, dei trasporti, dello sviluppo urbano... – può prendere in considerazione l'idea di togliere fondi pubblici a chi approva leggi che discriminano i cittadini. E se compagnie come American Airlines, Apple, PayPal, Biogen, Dow Chemical, Red Hat sono a fianco di Obama, criticando duramente la legge del Nord Carolina, e se è il "New York Times" a scrivere le cronache di questa nuova frontiera della cosiddetta "gender war", a supporto del presidente, è difficile non pensare a un fatto che riguarda proprio tutto anche fuori dagli Usa. Qui non si tratta di bagni pubblici, ma dell'umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVEGNO DI «SCIENZA & VITA»

Gender, quegli slogan cari al Lgtb

«Sesso e gender: ipotesi per un dibattito scientifico» era il tema di un convegno organizzato lo scorso 5 marzo nell'ex convento dei cappuccini a San Giusto, organizzato da Scienza & Vita di Pisa e Livorno e dal comitato «Famiglia, scuola, educazione» di Pisa. Relatori **Renzo Puccetti**, medico e bioeticista, **Giancarlo Ricci**, psicoterapeuta, **Chiara Atzori**, medico e **Giacomo Samek Lodovici**, filosofo.

Nel suo intervento Renzo Puccetti ha riletto e confutato alcuni slogan comunemente utilizzati dai movimenti Lgtb. Primo tra tutti: l'assunto secondo cui sarebbe sufficiente l'amore tra i partner (etero od omo che siano) a «giustificare» il termine famiglia. Non la pensavano certo così i padri costituenti quando descrissero, nell'articolo 29 della Carta costituzionale, un istituto che nasce dall'unione di un uomo e di una donna, cellula naturale in cui si accoglie la vita e ci si prende cura dei figli (il futuro di un paese) e che per questo motivo «merita» particolare protezione sociale. Secondo il movimento Lgtb - ha ricostruito il medico biotecnista - negare il matrimonio alle coppie omosessuali sarebbe un'idea «razzista». Ma un orientamento sessuale non ha niente a che fare con le caratteristiche rigide che definiscono le varie popolazioni. Un terzo slogan: il matrimonio omosessuale non toglierebbe niente a nessuno. Un assunto che il bioeticista Puccetti ha contestato. I primi a «pagarne» le conseguenze sarebbe lo sviluppo del

bambino, cheché riferiscano alcuni studi (vedi C. Patterson) eseguiti con metodi di rilevazione non scientifici per sostenere come sia indifferente per un bambino crescere nel confronto tra le figure del padre e una madre piuttosto che tra due padri o due madri. Ma effetti negativi del matrimonio same sex - ha rilevato Puccetti - vi sono anche per la società: da istituto incentrato sulla generazione e l'interesse dei figli a veicolo per la soddisfazione degli adulti.

Aldo Ciappi



VITA NOVA

II TOSCANA OGGI
1 maggio 2016

L'ORIGINE DELLA VITA, INCONTRO

PISA - «Spiegare l'esistenza di tutta la varietà, complessità e bellezza degli esseri viventi nei termini di una pura e semplice concatenazione di cause meccaniche e di fattori materiali: è questa è una delle pretese di quello scientismo materialistico che è rimasto lo strumento più usato dall'establishment culturale per dare un'apparenza di "scientificità" ad una visione materialistica del mondo». Ne è convinto Giulio Dante Guerra, già ricercatore del Cnr di Pisa, a lungo in servizio all'Istituto per i materiali compositi e biomedici, autore del volume «L'origine della vita. Il "caso" non spiega la realtà». Giulio Dante Guerra terrà un incontro pubblico venerdì 6 maggio alle ore 18.30 al Caffè dell'Usse- ro, a Pisa in Lungarno Pacinotti 27. Promuove l'incontro Alleanza cattolica.

Persecuzione dei cristiani, conferenza di Alleanza cattolica

Attilio Tamburrini si incontrerà - il prossimo mercoledì 16 marzo alle ore 20 nella parrocchia di Santa Maria del Carmine, a Pisa in Corso Italia (entrata angolo via Turati e via del Carmine) - con i giovani di Alleanza cattolica croce di Pisa. Tema dell'incontro «La grande persecuzione».



Attilio Tamburrini è membro del comitato promotore «Difendiamo i nostri figli», dirigente nazionale di Alleanza cattolica, membro dell'Osservatorio sulla libertà religiosa, già direttore della sezione italiana dell'associazione Aiuto alla Chiesa che soffre ed autore di numerosi articoli sulla libertà religiosa. Nella sua conferenza descriverà come il XX secolo sia stato caratterizzato da una grande persecuzione nei confronti dei cristiani. Persecuzione unica nella storia per dimensioni, che prosegue anche nel secolo che stiamo vivendo e della quale non è stata trasmessa una corretta e degna informazione. Per informazioni su questa ed altre iniziative scrivere a giovaniacpisa@gmail.com.

«Uno di noi» ci riprova: l'Europa difenda l'embrione

DI ANDREA BERNARDINI

Nel 2013 associazioni *pro life* di tutta Europa raccolsero quasi due milioni di firme (1.894.693 per l'esattezza) chiedendo all'Unione europea di non finanziare quelle ricerche scientifiche che richiedono la distruzione di embrioni umani: perché l'embrione è a tutti gli effetti una persona, o, per usare un'espressione che dava il titolo alla campagna, *uno di noi*. Appelli, incontri e dibattiti pubblici, ore ed ore di volontariato speso al servizio della causa. Ma che fine ha fatto quella iniziativa di legge popolare europea?

Nel 2013 la raccolta di firme (quasi due milioni) rimase inascoltata a Bruxelles. Adesso nasce una nuova federazione continentale «One of us» che ritorna alla carica... Tra i fondatori il presidente del Mpv di Pisa

La commissione esecutiva, poco prima della scadenza del suo mandato (era il 27 maggio 2014) decise di «non dare seguito» all'istanza, che dunque non è mai stata discussa dal parlamento Ue. Adesso le associazioni *pro life* tornano alla carica. *Uno di Noi*, il titolo della campagna per l'iniziativa di legge popolare europea fino ad oggi sconosciuta, è divenuto il titolo - in inglese, *One of Us* - di una federazione permanente in difesa

della vita, dal concepimento alla morte naturale. Della federazione fanno parte 31 associazioni provenienti da 18 paesi europei, riunitisi per la prima volta a Parigi, alla Salle Gaveau, a due passi dall'Eliseo.

Anima dell'iniziativa, **Carlo Casini**, storico presidente del Movimento per la vita italiano ed ex eurodeputato. Con lui anche l'attuale presidente del Movimento per la vita **Gian Luigi Gigli**, **Ludovine de la Rochère**, presidente del Movimento della *Manif pour tous*, e **Jean-Marie Le Mené**, magistrato che presiede la Fondazione Jérôme Lejeune, impegnata nell'attività di ricerca sulle malattie dell'intelligenza ma che, soprattutto, porta il nome dello storico genetista e ricercatore francese del quale continua l'opera di difesa della vita. L'altro toscano presente all'incontro, era **Giuseppe Mazzotta**, giurista pisano, presidente del Movimento per la vita di Pisa, sposato e padre di due



Nella foto, Giuseppe Mazzotta, presidente del Movimento per la vita a Pisa, tra i presenti all'incontro parigino che ha dato vita alla nuova Federazione «pro life»

TOSCANA Oggi
VITA NOVA
24-4-16

figlie. Spetterà anche a lui tessere una rete di nuovi sostenitori alla causa portata avanti dalle associazioni *pro life*: medici, ricercatori, politici, giuristi saranno infatti chiamati ad una petizione-testimonianza sì che il faldone delle firme raccolte due anni fa sia finalmente tirato fuori dal cassetto e il tema sia portato in discussione in Parlamento. «Quest'anno - sottolinea Mazzotta - sarà proclamata santa Madre Teresa di Calcutta che, nel discorso pronunciato il giorno in cui le fu conferito il premio Nobel per la pace ricordava "io sento che il più grande distruttore della pace oggi è l'aborto e noi che stiamo qui - i nostri genitori ci hanno voluti - non saremmo qui se i nostri genitori non lo avessero fatto". La figura di Madre Teresa è inarrivabile: nel nostro piccolo stiamo cercando di seguire, in Europa, la sua strada. Come sintetizzato dalle parole di Jan Figel, già commissario Ue all'Istruzione nel governo Barroso e presidente in patria del Movimento dei cristiani - democratici (Kdh), il quale ha ricordato che, se la vita è il primo diritto di ogni uomo, essa deve essere anche il primo dovere».

Quale significato dobbiamo dare alla nascita della federazione «One of Us?»

«È la risposta ad un diritto sovranazionale al quale i singoli Paesi europei, e non solo, stanno cedendo la loro sovranità, anche e soprattutto in campo bioetico».

Una risposta in punto di diritto?

«Prima ancora una risposta culturale. Oggi, la buona battaglia va fatta soprattutto in questo campo».

Si spieghi...

«Una cultura neo materialista rischia di ridurre anche i figli a cose da avere ricorrendo ad ogni mezzo se oggetti di

desiderio, da scartare se indesiderati. Per rendere moralmente accettabile questa prassi agli occhi dell'opinione pubblica si sono persino creati dei neologismi».

Ci faccia un esempio...

«Un termine chiaro e netto come aborto è divenuto interruzione volontaria di gravidanza o Ivg. Più di recente si è preso a chiamare maternità per altri o gestazione per altri la maternità surrogata con cui si eclissa la madre, scissa tra la donna che dona i gameti, colei che porta avanti la gravidanza - magari dietro un compenso cui non riesce a fare a meno trovandosi in uno stato di bisogno - e chi, infine, accoglie definitivamente il bambino che ha commissionato».

Cosa chiederete con la nuova petizione?

«Chiederemo a politici, medici, giuristi di sottoscrivere un appello, che invieremo al presidente del Parlamento europeo, al Presidente del consiglio, al presidente della Commissione europea».

Quale il contenuto dell'appello?

«È giusto che ogni essere umano, fin dal concepimento, sia qualificato come *Uno di noi*. Lo esigono il principio di eguaglianza e quello di precauzione. La moderna dottrina dei diritti dell'uomo sarebbe vanificata se non si riconoscesse titolare di essi ogni essere umano, indipendentemente dalle sue qualità, funzioni e stadio vitale. L'embrione non è una cosa dal momento che la sua natura materiale e biologica lo colloca tra gli esseri appartenenti alla specie umana».

• **La petizione può essere firmata anche on line all'indirizzo**

www.mpv.org/uno_di_noi/. Per

info: scrivere una mail

astudiolegale@giuseppemazzotta.it

Contribuenti al servizio del fisco

Sempre più dati e adempimenti obbligatori per imprese, professionisti, lavoratori autonomi a favore dell'anagrafe tributaria. Si va verso un socialismo reale hi-tech
ItaliaOggi sette, 27 marzo 2016

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

La quantità di dati che banche, imprese, professionisti, enti pubblici devono inviare all'anagrafe tributaria sta crescendo in modo esponenziale. Negli ultimi 12 mesi sono almeno una dozzina i provvedimenti dell'Agenzia delle entrate che hanno imposto nuove corvée fiscali: dagli enti di previdenza alle università, dai professionisti alle imprese, dalle assicurazioni alle banche, tutti hanno dovuto aggiornare procedure, software, competenze, per adempiere ai nuovi obblighi di volta in volta imposti dalla normativa tributaria. I conti bancari, i risparmi, perfino le cassette di sicurezza sono scandagliati in modo sistematico dal grande fratello fiscale.

La gran parte delle riforme fiscali degli ultimi anni si è tradotta in nuovi adempimenti a carico delle categorie produttive che, oltre a combattere con clienti e fornitori, hanno dovuto sobbarcarsi oneri e attività che la pubblica amministrazione non è in grado o non vuole svolgere. Un esempio recente è l'operazione 730 online, per la quale sono state arruolate, gratis et amore dei, schiere di professionisti, imprese, lavoratori autonomi, che si sono dovuti organizzare, quasi sempre in tempi stretti, per la trasmissione delle informazioni richieste dall'anagrafe tributaria. Spesso sotto la minaccia di sanzioni pesantissime.

L'aumento delle informazioni in possesso del grande fratello fiscale ha messo nelle mani dell'Agenzia delle entrate un'arma micidiale. Definitiva. L'evasione fiscale, con tutti gli squilibri e le ingiustizie causati da una ripartizione iniqua del carico tributario, sembra avere i giorni contati. Ma cosa succederà quando tutto sarà sotto il controllo vigile del fisco? Quando strumenti elettronici sempre più sofisticati renderanno l'evasione un'ipotesi residuale? Succederà quello che è già successo in Russia, a Cuba, nell'Eu-

ropa dell'Est. Nessuno più avrà voglia di avviare un'impresa, un'attività artigianale o professionale. Perché assumersi dei rischi, impegnarsi allo spasimo, lavorare duramente se poi, con una pressione tributaria che supera il 43% del pil, a guadagnarci è sempre e solo il fisco? E come giocare con una roulette, dove vince sempre il banco. L'Italia si avvia a inaugurare il socialismo reale hi-tech.

Il rapporto tra l'apparato burocratico statale, che si nutre di imposte, e l'apparato produttivo, che le imposte le paga, è necessariamente un rapporto dialettico, che si mantiene su delicate equilibri. Non può essere scardinato a favore dell'una o dell'altra parte senza

conseguenze rovinose. La storia del Novecento è ricca di esempi che lo dimostrano.

Invece, a fronte di un aumento impressionante e continuo della quantità di dati contenuti nell'anagrafe tributaria, le garanzie offerte ai contribuenti non crescono affatto. Possono infatti accedere all'anagrafe tributaria la gran parte dei 36 mila dipendenti dell'Agenzia delle entrate, oltre 400 enti esterni (Poste, Inps, Inail, Equitalia e altri,) le regioni e 5.700 comuni. E in passato sono emersi casi di accessi non esattamente per ragioni di servizio. Il garante della privacy, pochi giorni fa, ha evidenziato la presenza massiccia di dati errati: basta imputare male un numero o un nome e questo può generare accertamenti sbagliati, segnalazioni prive di fondamento, anomalie più o meno gravi che rischiano di trascinarsi per anni (o di non essere corrette mai). Lo stesso garante non ha però previsto la possibilità per il contribuente di accedere ai dati a lui riferiti (per facilitare l'emersione di eventuali errori). E nemmeno ha ritenuto necessario consentire ai contribuenti la conoscenza di quale funzionario ha effettuato l'accesso sui suoi dati: lo ha confermato di recente la struttura di Antonello Soro, rispondendo a un quesito in tal senso posto da *ItaliaOggi*. Cresce così lo squilibrio tra una parte, quella pubblica, che viene dotata di poteri sempre più penetranti e un'altra, quella privata, che si trova ad agire in ambiti sempre più ristretti. Da stato di polizia (tributaria).

—© Riproduzione riservata

ALDO CIAPPI PRESIDENTE LOCALE DI «SCIENZA & VITA»

VITA NOVA

VI TOSCANA OGGI
10 aprile 2016

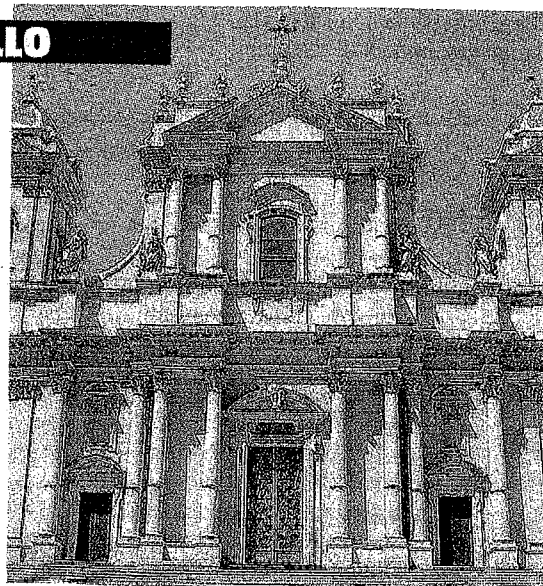
L'associazione Scienza & Vita di Pisa e Livorno, un' articolazione locale presente ormai da 10 anni nel dibattito culturale anche nel nostro territorio (tantissimi i convegni e i seminari di studio dedicati al valore della vita, dal concepimento alla morte naturale, alla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna e ad a temi di bioetica in generale), si è riunita in assemblea per rinnovare le proprie cariche sociali. Il dottor Renzo Puccetti, studioso e saggista, docente di bioetica al Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, ha lasciato l'incarico di presidente alla sua scadenza. Gli è subentrato l'avvocato Aldo Ciappi. Vicepresidenti sono stati eletti la professoressa Daniela Musumeci, biologa, e l'avvocato Simona Muzzo. In occasione dell'assemblea è stato fatto un bilancio dell'attività svolta nel 2015. Ed in particolare di 2 eventi focali: il primo, ospitato nel febbraio all'Oasi del S. Cuore a Calci, l'incontro a cui sono intervenuti il dottor Roberto Marchesini e padre Giorgio Carbone e dedicato all'ideologia «gender» (secondo cui l'essere maschi o femmine, anziché un dato oggettivo di natura da cui non può prescindersi, sarebbe frutto di condizionamenti o «stereotipi» sociali, culturali e religiosi) che si sta facendo strada nelle scuole, con programmi sostenuti da contributi pubblici regionali. Il secondo, ospitato nel dicembre scorso al polo Universitario «Le Piagge» e organizzato in collaborazione con i Giuristi cattolici: il seminario sul diritto «insopprimibile» del bambino, anche nell'istituto dell'adozione, ad avere un papà e una mamma (negato da qualche recente sentenza dei giudici di merito che ritiene che se ne possa prescindere, sdoganando così l'adozione a coppie gay), al quale sono intervenuti come relatori, oltre al dottor Puccetti, il pediatra dottor Giovanni Bonini, il professor Mauro Paladini e l'avvocato A. Maria Panfili.

In cantiere per l'anno in corso vi sono incontri pubblici sul tema della crescente diffusione dell'uso di droghe anche per la falsa distinzione, dal punto di vista scientifico e degli effetti sulla salute, tra leggere e pesanti; e sulle tecniche di fecondazione e di manipolazione della vita come la pratica dell'«utero in affitto», ovvero della mercificazione degli esseri umani.

Vi racconto come abbiamo salvato la cattedrale di Noto simbolo della cristianità

di **Vittorio Sgarbi**

Grande festa oggi a Noto. Dopo vent'anni dal crollo della cattedrale e dopo la lunga rigorosa e impegnativa ricostruzione, il simbolo di Noto barocca è restituito alla Nazione con la presenza (...)



(...) simbolica del capo dello Stato. Avrei desiderato un'inaugurazione solenne dopo tanto impegno, tanti incontri e tanti valorosi artisti chiamati all'impresa, ma il presidente, che io ho fortemente voluto, ha preferito una visita privata che, nondimeno, riassume una presa d'atto, per tutti gli italiani, di questa rinascita. Vent'anni!

In una vita che corre veloce, nel frattempo Noto è stata riconosciuta patrimonio dell'umanità dall'UNESCO, secondo quelle procedure artificiali di riconoscimento di una conclamata bellezza che proprio la distruzione della cattedrale ha favorito. Io ho seguito quel cantiere dal primo giorno, con struggimento e passione, e con la felicità di assistere a una ricostruzione impeccabile in tempi in cui per l'architettura ecclesiastica e gli stessi valori cristiani si sono visti solo orrori e catastrofi. Vent'anni fa non si parlava di al'Qaida, di Isis, di Palmira. Non erano ancora stati distrutti i Buddha di Bamiyan, abbattute le due torri di New York. Qualche cretino forse già iniziava a mettere in discussione, con l'appoggio di una autorità giudiziaria immorale e incosciente, il Crocifisso nelle scuole. Maledetti. Forse il crollo di Noto, poco prima di quello della campata della chiesa superiore di San Francesco ad Assisi, fu il segnale dell'inizio dei tempi più

difficili per la Chiesa e per il mondo occidentale, o con il nuovo millennio quasi in una chiave apocalittica è iniziata la tragedia: l'11 settembre 2001. Ma in Sicilia, a Noto, la chiesa rinasceva.

Sento una relazione fra il nuovo martirio per la Chiesa cristiana, e la resurrezione della chiesa di Noto. Non dimentichiamo che quando il Kosovo fu liberato dalla prepotenza di Milosevic, i grandi monasteri cristiani, per intervento del presidente Cossiga e mio, furono, come sono tuttora, protetti da soldati italiani e della Nato per salvaguardarli dal rischio di rappresaglie e distruzioni. La Chiesa e i cristiani vivono minacciati in molte parti del mondo. La religione dell'uomo è travolta dalla violenza assassina di chi pretende di agire in nome di un Dio del male. E la Chiesa, intesa come istituzione, non sembra avere né le forze né gli strumenti per difendersi, per resistere, per continuare a esistere. Per tutte queste ragioni, dal crollo materiale al crollo dei valori cristiani, l'occasione di Noto con la determinazione che ha portato a rinalzare la cattedrale, dotandola di tutti i simboli liturgici nelle espressioni artistiche, assume un significato eccezionale. Gran parte dell'architettura religiosa del dopoguerra è in se catastrofica e mortificante: edifici come

magazzini, scatole, grottesche composizioni geometrizzanti, aule sbilenche, decorazioni astratte e informali. Ogni nuova costruzione reca in sé il germe maligno di una negazione di Dio per una velleitaria ricerca di forme nuove. Il crollo di Noto, come gli incendi di poco precedenti dei teatri Petruzzelli e della Fenice, poneva la questione, di due scelte possibili, come già in passato: una ricostruzione *ex novo* o «come era e dove era». In tutte e tre le situazioni mi ritrovai a rivestire incarichi pubblici e fortunatamente si convenì per la seconda soluzione con diversi risultati. Più discutibile, e simile a una copia quello della

TRAGEDIA

**Il 13 marzo 1996 ci fu
il crollo della cupola
e di parte della chiesa**

Fenice, perfettamente fedele quello del Petruzzelli, migliorativo quello di Noto. La cattedrale infatti era stata costruita male, con la frode di non erigerla su pilastri fatti di blocchi di pietre, ma con materiali inerti, come insaccati, rivestiti di lastre di pietra, e quindi molto meno resistenti. L'architetto Salvatore Tringali provvide a innalzare i pilastri attraverso la sovrapposizione di grossi blocchi di pietra,

come sarebbero dovuti essere fin dall'origine, restituendo solidità all'impianto strutturale. E la cattedrale ci apparve allora bianca, immacolata come era stata, ma senza l'aura delle sue decorazioni, dei suoi arredi, degli altari e delle sculture. Venne allora da me Tringali, proponendomi la questione dell'interno, dai pavimenti alla volta, mostrandomi alcune proposte di soprintendenza con materiali del tutto estranei non solo a quelli originali ma allo spirito che aveva guidato la ricostruzione nello stile settecentesco. Gli proposi di procedere a un'armonizzazione in coerenza con l'architettura. Fu necessario un

mio incontro con il commissario della ricostruzione, il capo della Protezione civile Guido Bertolaso, che capì immediatamente la situazione e istituì una commissione per la seconda parte della rinascita della cattedrale, relativa agli interni.

Occorre ricordare che la riuscita dell'impresa è del tutto estranea al potere esclusivo e autonomo della Regione. Nell'emergenza, infatti, l'inter-

vento fu totalmente realizzato dallo Stato; ed è una felice coincidenza che a celebrare questa resurrezione, insieme al vescovo, sia il capo dello Stato, siciliano. Il presidente del consiglio Berlusconi nominò i commissari dei diversi enti, dal Prefetto (se ne avvicendarono quattro) al soprintendente Luciano Marchetti a Mariella Muti, a Paolo Marconi, grande teorico del restauro architettonico (purtroppo scomparso), a Fabio Carapezza Guttuso, a monsignor Carlo Chenis, sensibilissimo esponente del Vaticano, anch'egli scomparso e sostituito da Francesco Buranelli con la responsabilità del programma iconografico. Ci accompagnò con la sua dottrina Antonio Staglianò, vescovo di Noto, che ha recentemente scritto un trattato sulla cattedrale. La commissione, spesso seguendo i miei suggerimenti, chiamò non artisti alla moda, pronti a sopraffare qualunque tema per esibire il loro gusto e il loro stile, ma artisti disponibili al tema sacro e alla figura umana, lontani da una rappresentazione illustrativa o meramente devozionale. Per l'altare, ispirato a una concezione barocca nella rimeditazione di Bernini, fu chiamato Giuseppe Du-

Il film

Le violenze dei soldati russi sulle benedettine polacche

LUCA PELLEGRINI
BARI

crot, che sovrappose una mensa di diaspro di Sicilia a una base di bronzo come il pulpito e la croce. La cupola, prima non decorata con il tema della Pentecoste, e i pennacchi, furono dipinti a buon fresco da un artista russo, peritissimo nella difficile tecnica: Oleg Supereco, che stette mesi sull'impalcatura.

Per la volta avrei desiderato Ottavio Mazzonis, all'epoca novantenne e quindi indisponibile a uno sforzo, pur essendo predisposto in quanto allievo di Nicola Arduino che nel 1950 aveva eseguito il dipinto crollato. La volta è poi stata dipinta da un formidabile virtuoso come Lino Frongia che l'ha eseguita su grandi tele (lo sviluppo è di 24x10 metri), poi applicate con una perfezionata tecnologia. Lo squillante catino absidale e l'affresco sull'altare si devono a un neomanierista: Bruno D'Arcevia. Le stazioni della Via Crucis, di gusto nazareno, sono del giovanissimo e impeccabile Roberto Ferri. Straordinario e innovativo, nelle nicchie un tempo vuote, è l'apparato delle sculture degli apostoli, dovute allo stesso Ducrot e ad altri bravissimi a far sentire uno spirito oscillante fra il Barocco e il Neoclassico: Giuseppe Bergomi, Tullio Cattaneo, Livio Scarpella, Demetrio Spina, Vito Cipolla, Gaspare da Brescia, in un coro di straordinaria efficacia e coerenza nel rispetto dei soggetti stabiliti dalla liturgia. Il ciclo è compiuto da alcune veramente formidabili vetrate realizzate da Francesco Mori che non solo ha superato le precedenti ma ha dimostrato di non piegarsi a facili schemi, arrivando a competere con Duilio Cambellotti, meraviglioso decoratore. Tutto questo è ora, per l'esaltazione dell'arte dei valori cristiani, a Noto, tempio unico, e mi pare senza paragoni, nella catastrofe dell'architettura e dell'arte di oggi.

Vittorio Sgarbi

Durante il canto delle lodi mattutine, le suore di una comunità benedettina nella Polonia da poco liberata – siamo nel 1945 –, rimangono immobili, anche se l'angoscia le assale. «È la fine della guerra – precisa suor Maria – ma non è la fine della paura». I tedeschi se ne sono andati lasciando macerie, i russi sono arrivati provocandone altre, nei corpi delle donne. *Agnus Dei* (Les innocentes) – presentato al Festival di Bari, in sala il prossimo ottobre – è un film intenso e vigoroso che Anne Fontaine ha girato avendo intercettato la vera storia di Madeleine Paulia – conservata in alcuni appunti –, medico ufficiale delle Forze interne francesi nominata nell'aprile del 1945 primario all'ospedale francese di Varsavia e in forza alla Croce Rossa, con duecento missioni svolte in territorio polacco. In queste circostanze ebbe modo di scoprire l'orrore degli stupri perpetrati dai russi, che non avevano risparmiato di abusare per giorni anche di quelle monache, lasciandone sette incinte. Madeleine – nel film prende il nome di Mathilde, la interpreta Lou de Laâge – è chiamata ad aiutarle in quelle circostanze storiche difficili e pericolose e in un contesto spirituale messo a durissima prova, scontrandosi con la durezza della Regola, la rigidità dell'obbedienza, la fedeltà ai voti emessi, la vergogna del corpo, il dovere della maternità, la tutela della vita. La regista, con squisita sensibilità femminile e assoluto rispetto per un tema così forte e doloroso – sono perfetti, talvolta strazianti, i dialoghi, e delicatissi-

mi, sofferenti i volti delle consacrate – si mette a lato di Mathilde, conservandone lo stupore e l'angoscia, perché la madre superiora vorrebbe occultare la verità per proteggere la comunità, ma alle donne non possono essere negate le cure mediche e la futura maternità.

«È un orrore che accade ancora oggi in tutto il mondo – ha dichiarato monsignor Pascal Wintzer, presidente dell'Osservatorio fede e cultura della Conferenza episcopale francese – la violenza di milizie e militari sulle donne, e spesso su religiose. Ciò che hanno provato e vissuto le benedettine nel film di Fontaine, di grande sobrietà, è qualcosa di universale: la sofferenza, la vergogna, il dolore morale infinito e, per loro, anche un dolore religioso, dovuto al voto di castità che avevano emesso». La regista ha chiamato come consulente padre Jean-Pierre Longeat, presidente della Conferenza dei religiosi e religiose di Francia. All'indomani dell'uscita oltralpe del film avvenuta a febbraio, il benedettino ha confermato come questo sia un tema «che rimane una delle preoccupazioni reali della Chiesa, affrontato con pudore e audacia da Anne Fontaine, in un film sul dolore, la fraternità, la solidarietà tra donne, ma senza pathos». E senza tesi dimostrative: lo spettatore attento non può che entrare in sintonia profonda con quei volti di donne – sono tutte eccezionali le attrici – e con le domande, alcune senza risposta, che le monache e il medico si pongono. Passando dall'oscurità alla luce, anche se, come confessa suor Maria nel film, «la fede è 24 ore di dubbi e un minuto di speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 10-4-16

Siamo come Faust non temiamo la morte ma soltanto le rughe

Il personaggio di Goethe si affida a una megera

Noi ci rivolgiamo a certe pillole. O ai pusher ...

Sabato 12 marzo 2016 | il Giornale

di Claudio Risè

La tensione dell'uomo moderno verso il di là del limite è stata raccontata con particolare efficacia nel *Faust* di Goethe, opera che ha enormemente influenzato il pensiero moderno (Nietzsche, Spengler, Jung, e molti altri). Faust è a sua volta un prodotto dell'inconscio collettivo, di lui esistono diverse narrazioni precedenti a quella di Goethe, non sempre attribuibili con precisione.

È spesso un alchimista, a volte medico, qualcuno che cerca la saggezza ed anche la ricchezza e il potere. È un personaggio notturno, la sua luce non è quella solare, calda, ma quella incerta della luna, del femminile. Così lo vede il poeta Dino Campana: *Faust alza gli occhi ai comignoli delle case che nella luce della luna sembravano punti interrogativi*. Alza gli occhi interrogando il cielo, ma nella sua ricerca, anche elevata, costeggia gli abissi, e a volte vi precipita.

Annoiato dalla vacuità di tutte le cose vissute, Faust pattuisce con Mefistofele, il diavolo, di lasciargli l'anima se le cose straordinarie che l'altro gli offrirà riusciranno a farlo decidere di rimanere, lui che è sempre in ricerca di altro, di andar via.

Faust, infatti, non sta mai fermo, vuole sempre di più, vuole altro, vuole meglio. Non sopporta regola, confine, contenimento. È eccesso di desiderio, *de/sidera*, soffre la distanza dall'alto. La sua lontananza dal cielo, e il soffrirne la mancanza, lo spingono nelle braccia mortifere di Mefistofele. Faust è l'uomo moderno con tutta la sua intelligenza. Ed anche la sua vertiginosa stupidità.

Il primo dono che Faust riceve dal diavolo è quello di una ritrovata apparenza di giovinezza. Mefistofele gliela dona nel modo più ridicolmente diabolico: con un filtro preparato da una vecchia e orrida strega di cui sia Faust che il diavolo ridono. Alle proteste dell'intellettuale Faust contro «queste assurdità, gesti da pazzi, imbroglio volgare», Mefistofele replica: «Se vuoi ringiovanire c'è, certo, anche un mezzo naturale. Ma sta scritto in un altro libro, ed è un capitolo curioso». E a Faust che chiede: «Voglio conoscerlo», risponde: «Non richiede né denari, né medico o incantesimi. Vai nel campo, ti metti a zappare e vangare... mangi i cibi più semplici: è il miglior mezzo per conservarti giovane fino a ottant'anni». Faust replica: «Non ci sono abituato, non so piegarmi a tener la vanga in mano. Una vita così ristretta non fa per me». La risposta di Mefistofele alle pretese di Faust è realistica. Per soddisfare il bisogno di rinnovamento (simboleggiato nella richiesta di «giovinezza»), è necessario ri-

IN PISTA

Immagine, eccitazione, euforia: questi gli scopi dell'eterna illusione

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo in anteprima un brano da *Sazi da morire. Malattie dell'abbondanza e necessità della fatica* (Edizioni San Paolo, pagg. 160, euro 14,50), di Claudio Risè, che sarà nelle librerie da lunedì prossimo. L'autore, psicoterapeuta e psicoanalista, già docente di Scienze sociali alle Università di Trieste-Gorizia, dell'Insubria (Varese) e della Bicocca (Milano), affronta un tema attuale, nel mondo occidentale, quello dell'eccesso. Troppo cibo, troppi soldi, troppa fretta, troppi impegni, troppe informazioni.

mettersi nel ciclo vitale della natura (zappare l'orto e mangiare cibi semplici, viventi) con impegno e fatica. Faust però, l'uomo moderno incalzato dalla fretta e viziato dall'ambizione e dall'abbondanza, non se la sente. Grazie alla sua intelligenza e alle sue conoscenze scientifiche, non ha mai sperimentato la fatica fisica. Quindi beve la pozione della megera. Che come molti artefatti chimici, come le moderne pillole di giovinezza (azzurre, gialle o di altri colori), risolve la domanda di giovinezza suscitando in lui un'irrefrenabile pulsione sessuale di fronte alla

IN LABORATORIO

Persino il sesso diventa superfluo. A volte basta una provetta...

prima ragazza che passa. La povera e innocente Margherita (così si chiama il malcapitato oggetto del desiderio) verrà subito messa incinta da Faust, e rapidamente lasciata per una fumosa versione rediviva di Elena di Troia. Rianimata per l'occasione in tutta la sua bellezza da Mefistofele per cercare di riuscire a carpirgli l'anima.

Il ritrovare l'apparenza della giovinezza di Faust non è l'antica aspirazione a sconfiggere la morte presente da sempre nell'inconscio collettivo dell'uomo (ma anche nelle coscienze più apprezzate, come testimoniano tante dichiarazioni di scienziati contemporanei). Fin dal terzo millennio prima di Cristo, l'epopea babilonese aveva già raccontato, coi versi incisi sulle tavolette

d'argilla, che il re eroe Gilgamesh andò su indicazione di un saggio fino in capo al mondo per trovare, sul fondo del mare, l'erba che assicurava a chi la mangiava una vita eterna (ma poi fatalmente la perse).

Quella di Faust, come le moderne ricerche di giovinezza che essa anticipa, non ha questo spessore metafisico. Non osa affrontare la morte, che è sorella della vita. Si accontenta piuttosto, e subito, di un'apparenza di giovinezza, accompagnata da un desiderio irrefrenabile.

Immagine, eccitazione, euforia: questi sono i suoi scopi, che anche una strega male in arnese, una farmacia ben fornita, o un pusher da strada o da discoteca, sono in grado di soddisfare. Faust, con la sua voracità desiderante, anticipa la società degli eterni adolescenti che il poeta e psicologo americano Robert Bly ci ha raccontato già alla fine del secolo scorso.

La sfrenatezza faustiana va al di là della ricerca di un'immagine di giovinezza e di energie adolescenziali. Nella seconda parte dell'opera troviamo Wagner, un suo allievo più giovane (quindi anche immagine del Faust del futuro), che confida a Mefistofele, appena entrato nel loro laboratorio: «Qui si fabbrica un uomo!». Il diavolo, che non vede intorno né donna, né uomo, reagisce con una battuta: «E quale mai coppia

E' il 31 ottobre 1977, siamo a Milano, cinque mesi prima del rapimento di Aldo Moro. Sono gli Anni di piombo, da tempo il Pci - dopo le grandi avanzate elettorali del biennio rosso 1974-'76 - appoggia il monocolore democristiano di Giulio Andreotti con la formula della "non sfiducia", e già un certo malumore della tradizionale base comunista si avverte nel tesseramento. Il segretario della federazione provinciale, Virgilio "Gillo" Pessina, sta controllando i dati della campagna di rinnovo delle tessere, quando arriva una telefonata. "Subito dietro corso Sempione, in via Procaccini, hanno sparato con un mitra a una fioraia. Saranno state le sette di stamattina. Si chiamava Bruna Calchi". Nel chiosco, una copia dell'Unità. "Forse era iscritta al partito". Più che iscritta, in realtà. La ventottenne fioraia col partito faceva infatti lucrosi affari, dalle mimose per l'8 marzo ai garofani rossi per il Primo maggio. In più, era una militante appassionata: dirigente della sezione e del circolo Arci, attiva tra gli esercenti, animatrice di proteste ambientaliste e anti-racket, attrice in una compagnia di filodrammatici che recita Brecht. Perfino nel nascente movimento gay vuole infilarsi, malgrado un innamorato fisso e molte frequentazioni maschili occasionali. In più c'è l'arma del delitto: una Maschinenpistole 40, riemersa chissà come dalla Seconda guerra mondiale. Quel mi-



Lodovico Festa
LA PROVVIDENZA ROSSA
Sellerio, 530 pp., 15 euro

tra tedesco è forse un chiaro segnale in senso neofascista? Oppure, al contrario, si tratta di un'arma nascosta in un arsenale di partigiani rossi? L'ispettore Francesco Modena detto "Cicco", cui è stata destinata l'indagine, è un giovane funzionario moderno e progressista, che subito cerca la collaborazione del Pci. Ma il partito non si fida troppo, e "per evitare eventuali provocazioni e trappole", un'indagine parallela è affidata al vecchio partigiano Peppe Dondi, assistito dall'ingegner Mario Cavenaghi. Rispettivamente, presidente e vicepresidente della commissione probiviri regionali. La macchina del partito si muove con efficienza militare e nel clima della solidarietà nazionale perfino sacerdoti e notabili democristiani preferiscono aiutare i detective rossi piuttosto che quelli ufficiali, ma d'altra parte dietro alla facciata di sobrietà rivoluzionaria del partito della classe operaia sal-

tano fuori altarini e miserie umane in quantità. Malgrado le pretese, anche i comunisti sono in fondo uomini come gli altri: con i difetti di tutti, cui si aggiungono gli ulteriori difetti di una forma mentis particolarmente machiavellica. Infatti l'obiettivo di Dondi e Cavenaghi non è quello di scoprire la verità per fare giustizia, ma per occultarla, e impedire un grave scandalo. Resta il "peso ingombrante di un passato così intenso che mi era difficile rimuovere", scrive trentotto anni dopo Cavenaghi nel riscoprire gli appunti di quell'investigazione, raccontandone la storia. Che è sì immaginaria - come i suoi protagonisti - ma il contorno è esattamente quello del Partito comunista milanese degli anni Settanta come lo ha conosciuto Lodovico Festa. Tra i fondatori del Foglio - ma prima ancora, e per molti anni, dirigente di primo piano dei comunisti meneghini fino alla nascita del Pds. Nella nota finale, Festa confessa qualche anacronismo nei fatti di cronaca internazionale citati, e probabilmente il cultore "purista" di gialli troverà anche una certa disinvoltura rispetto alle regole del poliziesco canonico. Ma a chi lo interPELLA in merito, l'autore confessa il proprio debito rispetto al noir à la Chandler anziché verso i classici di Sherlock Holmes. Il volume, a ogni modo, offre uno spaccato di cronaca dell'epoca che meriterebbe d'essere approfondito anche dalla storiografia.

➤

IL FOGLIO 5-4-16

di amanti rinchiudeste nel buco del camino»? Ma Wagner lo deride: «Quell'antiquato modo di generare è ormai solo una ridicola farsa». Una cosa da bestie che si può continuare a fare se proprio si vuole, ma «ciò che era prima un mistero della natura noi oggi osiamo costruirlo con metodi solo razionali». A questo punto Wagner mostra la provetta dove già si scorge «un omino garbato che fa gesti». E dopo poco saluta l'alchimista, chiamandolo "babbino", e Mefistofele, col quale anche non nasconde di avere una certa parentela, visto che lo chiama: "cugino".

Berlinguer, per festeggiare il golpe militare in Portogallo, dichiarò: «Nei paesi socialisti c'è un clima morale superiore» e «non c'è crisi»

ItaliaOggi, 21 aprile 2016

DI DIEGO GABUTTI

Non sembra vero, ma ancora agli inizi degli anni ottanta era normale che i dirigenti del Pci, specie berlingueriani e di sinistra, si richiassero all'autorità di Lenin (dicesi Lenin, il cadavere imbalsamato della Piazza Rossa). A nessuno veniva da ridere, neanche a **Giorgio Napolitano**, pupillo di **Giorgio Amendola**, che in altri tempi era stato l'avversario storico di **Palmiro Togliatti** come Napolitano, nei Settanta, era diventato l'antagonista più accomodante che implacabile d'**Enrico Berlinguer** («di nobile famiglia sarda», diceva, d'Enrico Berlinguer, **Giancarlo Pajetta**, «s'iscrisse sin da giovane alla direzione del partito comunista»).

Ugo Finetti, vecchio e irriducibile socialista craxiano, racconta questa e altre storie nel suo ultimo libro, *Botteghe Oscure*. (Consiglio anche altri due suoi libri, prequel allo scontro finale tra destri e sinistri nel Pci: *La resistenza cancellata*, Ares 2003, e *Togliatti & Amendola. La lotta politica nel Pci dalla resistenza al terrorismo*, Ares 2008).

Napolitano, in quegli anni, incarna l'anima cosiddetta «miglio-

rista» del partito. In un partito che ancora campava delle sovvenzioni moscovite, guidato da nemici mortali del liberalismo e della socialdemocrazia in tutte le sue forme, per i riformisti tirava nel Pci una così brutta aria che anche la stessa parola «riformismo» era stata bandita e sostituita dalla parola «migliorismo», incomprensibile ma igienizzata. Si poteva parlare di «migliorismo»

Berlinguer e il suo stato maggiore di santi e santoni laici tifavano per il Gulag dopo averne a lungo negato l'esistenza; giustificavano la persecuzione e l'espulsione di Solženicyn dal territorio sovietico spiegando, dopo essersi consultati con Mosca, che l'autore d'Arcipelago Gulag aveva «imboccato la via del tradimento»; tessevano nei loro giornali l'elogio di Ceausescu, dei Fratelli Castro e di Pol Pot ma indicavano nel Psi dell'avventuriero Bettino Craxi l'avversario principale dei popoli oppressi

senza doversi poi sciacquare la bocca come dopo aver parlato di «riforme». **Antonio Tatò**, il cattocomunista che per tutti gli anni Settanta fece da badante e consiglieri a Berlinguer, additava come nemico principale al segretario comunista «quel socialdemocratico di destra con venature fascistiche che risponde al nome di **Bettino Craxi**».

Berlinguer e il suo stato maggiore di santi e santoni laici tifava-

no per il Gulag dopo averne a lungo negato l'esistenza; giustificavano la persecuzione e l'espulsione di **Solženicyn** dal territorio sovietico spiegando, dopo essersi consultati con Mosca, che l'autore del *Primo cerchio* e d'*Arcipelago Gulag* aveva «imboccato la via del tradimento»; tessevano nei loro giornali l'elogio di **Ceausescu**, dei **Fratelli Castro** e di **Pol Pot** ma indicavano nel Psi dell'avventuriero **Bettino Craxi** l'avversario principale dei popoli oppressi: «Il Psi», denuncia Berlinguer, «ha per la prima volta inviato un suo rappresentante alla cerimonia d'insediamento di **Reagan**».

Napolitano, il migliorista, denunciava a bassa voce la repressione in Urss (ma non perdonava a Solženicyn il suo «atteggiamento di «sfida» allo Stato sovietico e alle sue leggi» e «di totale contrapposizione, anche nella pratica, alle istituzioni») e invitava a una maggiore prudenza, sempre molto sottovoce, con i socialisti. «È ormai universalmente riconosciuto che nei paesi socialisti esiste un clima morale superiore. È un fatto: nel mondo capitalistico c'è la crisi, nel mondo socialista no», dichiarava Berlinguer nei primi settanta per festeggiare il golpe comunista, detto *Rivoluzione*

dei Garofani, che aveva portato gli ufficiali di sinistra al potere in Portogallo. S'affacciava qui per la prima volta, nel discorso del segretario generale, l'aggettivo «morale», che nell'Italia dei falsi moralisti avrà un successo straordinario, specie una volta associato col sostantivo «questione».

Moralista, tutto buon costume e rettitudine, il Pci si distinse soprattutto per la sua abilità nel salto della quaglia, e per la sua profonda, incorreggibile disonestà intellettuale. Nel 1977, «alla Festa dell'Unità di Modena, rivolto agli estremisti che avevano manifestato a Bologna, Berlinguer aveva proclamato che «non saranno certo questi quattro untorelli a spiantare da questa terra la forza del partito comunista», ma alla Festa nazionale di Genova, un anno più tardi, il tono sembra diverso: «Talvolta», afferma, «siamo scossi e sgomenti di fronte ai giovani. Ma sono figli nostri, sono figli della nostra lotta per la libertà. Noi vogliamo essere con i giovani e interpretare il senso della loro ribellione anche quando non ne condividiamo certe forme». Da «quattro untorelli» a «figli nostri». Era la «questione morale» applicata alla campagna elettorale.

Ugo Finetti, Botteghe oscure. Il Pci di Berlinguer & Napolitano, Ares 2016, pp. 320, 15,00 euro.

PREGHIERA di Camillo Langone

Beato Arnaldo Amalrico, tu che si dice rispondi (a chi ti chiedeva come riconosce gli albigesi dai cattolici nella pugna di Béziers) «Uccideteli tutti. Dio riconoscerà i suoi», saprai che è morto l'ultimo degli albigesi, Gianroberto Casaleggio. Che fosse un cataro (o albigese o manicheo o altro sinonimo) me lo svelò il mio amico Roberto Dal Bosco, studioso del personaggio: «I catarari, per i quali Casaleggio ha un'adorazione patente, erano degli anticarnalisti: mortificavano il corpo, proibivano la riproduzione. Casaleggio sogna un'umanità così: sterile e a basso consumo, liberata dalla sua corporeità tramite le infinite possibilità del virtuale». E' morto dunque un eretico anzi un eresiarca? Il fondatore di una setta neo-manichea i cui aderenti si considerano, come sempre accade nelle sette manichee, gli unici puri in un mondo di zozzoni? Beato Arnaldo Amalrico, avevi ragione tu: a Dio il giudizio.



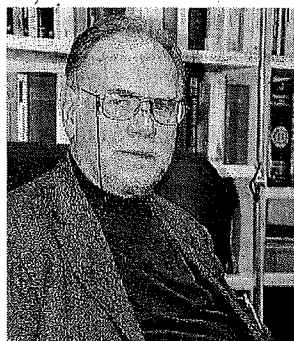
12/4/16

Lutto per Avvenire Giovanni Bensi porta «più in alto» la sua Russia

BARBARA UGLIETTI

Mi chiedono di scrivere di te, Giovanni. E proprio non riesco a cominciare da nessuna parte se non da me. So che mi perdonerai. Ero appena arrivata ad *Avvenire*, con una vita da ricostruire, tanto da fare, e il peso enorme della paura. Quando c'era la Russia di mezzo, di qualunque cosa si trattasse, il "comando" del caporedattore era uno solo: «Chiama Bensi». Chiamavo Bensi. E quest'uomo che avrei conosciuto personalmente solo più tardi, e che negli anni mi avrebbe dato il senso di cos'è un giornalista e di cos'è un amico, mi raccontava e mi spiegava con cura l'argomento, riuscendo però, con il garbo e l'ironia che sono sempre state il tuo tratto più proprio, a puntellare una fragilità che avevi riconosciuto senza nemmeno conoscermi: «Su, eh. Su, eh», mi rimproveravi. Poi facevi una battuta buffa e concludevi la conversazione – l'avresti fatto sempre, telefonata dopo telefonata – con un tono di dispiacere: «Va ben. Va ben. Allora, ciao».

Sei diventato immediatamente un riferimento. Lo sei sempre stato. Per me. E per questo giornale. Su cui hai raccontato la Russia con una passione pulita, capace di distacco e senso critico. A me piaceva in particolare l'episodio della Lubjanka. L'ultima volta me ne avevi parlato a Bergamo, davanti a un piattone di pasta: io, te e tua moglie Angela. La storia la sapevo. Ma c'era sempre qualcosa in più. «Più dettagli, dammi più dettagli», ti avevo chiesto, costringendoti quasi a parlare a bocca piena. «Dall'inizio». Dall'inizio. La Russia ti era piaciuta fin da bambino. L'avevi «vista» per la prima volta a 12 anni su alcuni francobilli capitati per caso sotto i tuoi occhi. Quell'alfabeto strano, il cirillico, ti era sembrato un gioco misterioso e affascinante. Era cominciato tutto da lì, dalla lingua – imparata presto, come poi altre: «Ma sì, cinque o sei», minimizzavi, contenuto nella tua elegantissima umiltà. I viaggi cominciarono nel 1961. Tu, ragazzo – eri nato a Piacenza il 19 dicembre del 1938, anche se la tua vita è stata legata a Trento e Merano –, ti ritrovasti con tutti i piedi in un mondo complicato e rischioso. E a 24 anni, per dirla tutta, ti ritrovasti in galera. Alla Lubjanka,



Giovanni Bensi

I lunghi giorni alla Lubjanka nelle mani del Kgb. Una vita intera dedicata al giornalismo. È morto a Merano a 77 anni

appunto. Eri a Mosca per studiare. Ma sapevi tante cose, evidentemente troppe per la sensibilità del Kgb. Ti vennero a prendere. E ti portarono in quel palazzone sinistro, che le voci più ottimistiche definivano l'"anticamera della Siberia" perché lì, in genere, si finiva deportati (se sopravvissuti a deprivazioni, interrogatori, torture). «Gente sopravvalutata», mi dicevi degli agenti russi. Nei tuoi ricordi, incredibilmente, la cosa che tornava di più era il fastidio per i loro modi rozzi, la sciattezza delle uniformi stazionate, la scarsa organizzazione. «Erano degli imbranati». Tanto che durante un trasferimento, i primi giorni di arresto, furono così maldestri da esporti in strada e consentirti di gridare ad alcune ragazze che eri stato fermato ingiustamente. Partì una mobilitazione internazionale. Rimanevi in cella un mese – «no, non mi hanno mai torturato: mi stratonavano, interrogavano, tormentavano di richieste, ma torturato mai» – e poi ti lasciarono andare.

Hai cominciato a scrivere di Russia per *L'Italia*, quotidiano cattolico che poi confluit in *Avvenire*. Scrivevi per tante testate russe, anche per la *Novaya Gazeta*, il giornale di Anna Politkovskaja. Collaboravi per molte radio, tra cui *Radio Liberty* (emittente americana che trasmetteva verso l'Urss), e quegli anni ti portarono con tua moglie prima a Monaco (nel 1972) poi a Praga (nel 1995). Hai scritto di Russia sempre. Ma poi anche di Afghanistan, Pakistan, Paesi caucasici. Il tuo lavoro è nei tuoi libri. «La Cecenia e la polveriera del Caucaso», «Allah contro Gorbaciov», «L'incognita jugoslava», «Mosca e l'Eurocomunismo» e tanti altri. Angela e i tuoi figli, Elena e Nicola, li stanno mettendo a posto tutti, Giovanni. La malattia, il Parkinson, era arrivata sei anni fa. Poi il cancro. Hai sopportato tutto: gli impedimenti fisici, il dolore. Quello che non sopportavi era l'idea di perdere la straordinaria capacità di memoria e di analisi del tuo cervello. Hai continuato ad allenarlo fino all'ultimo. Traducendo e scrivendo, e, soprattutto, lavorando al tuo nuovo libro: «Il mito del Califfato», che uscirà tra due mesi (Edizioni Sandro Teti). «Se devo andare, vado», mi ripetevi nelle ultime chiacchierate. «L'unica cosa che non voglio è che se ne parta via prima la mia testa del mio corpo. Soprattutto per Angela». Sei morto domenica sera a Merano. Oggi ci saranno i funerali. Angela mi dice che è successo tutto come doveva. Che sei nel suo cuore. E sei nei nostri. Davvero. Va ben, Giovanni. Va ben. Allora, ciao.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 8-3-16